

Aiccrepuglia notizie



OTTOBRE 2021

PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA - Federazione della Puglia
MFE – MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO - Puglia
Con il patrocinio del Comune di Barletta

VENERDI' 8 OTTOBRE 2021 ore 9,30 – sala conferenze del Castello - Barletta

CONVEGNO

“ATTUALITA' DEL MANIFESTO DI VENTOTENE VERSO GLI STATI UNITI D'EUROPA”



PROGRAMMA

ore **9,30** Saluti:

- ♦ Avv. Ruggiero **Marzocca** – Vice Presidente AICCRE Puglia
- ♦ Dott. Cosimo Damiano **Cannito** - Sindaco di Barletta
- ♦ Avv. Bernardo **Lodispoto** - Presidente della Provincia BAT
- ♦ Avv. Loredana **Capone** - Presidente del Consiglio - Regione Puglia
- ♦ Prof.ssa Assuntela **Messina** - Sottosegretario di Stato

Ore **10,15** Introduzione:

- ♦ Prof. Giuseppe **Valerio** - Presidente AICCRE Puglia

ore **10,30** Relazione:

- ♦ Prof. Ennio **Triggiani** - Presidente MFE Puglia e Professore emerito dell'Università degli Studi “Aldo Moro” di Bari

Ore **11,00** Interventi:

- ♦ Dott.ssa Luisa **Trumellini** - Segretaria generale **MFE**
- ♦ Dott. Giuseppe **Dimiccoli** – Giornalista de “La Gazzetta del Mezzogiorno” ed esperto di tematiche europee.
- ♦ Prof. Ugo **Villani** - Professore emerito dell'Università degli Studi “Aldo Moro” di Bari

ore **12,00** Dibattito

- ♦ Conclude l'ing. Gabriele **Panizzi** – Presidente Istituto “Spinelli” – già europarlamentare e Presidente Consiglio Regione Lazio.

INGRESSO LIBERO CON ESIBIZIONE DEL GREEN PASS

Dopo il convegno possibile visita guidata ai monumenti della città storica



ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

BANDO BORSA DI STUDIO

L'**Aiccre della Puglia** ha bandito una borsa di studio di €.**500** (cinquecento) per richiamare i valori della pace, della libertà, della parità, dei diritti.

Il tema è:

“I colori della pace”

Gli elaborati, anche di gruppo, realizzati con qualsiasi tecnica e formato, dovranno pervenire entro il **25 ottobre 2021** per e-mail a:

aiccrepuglia@libero.it oppure aiccrep@gmail.com

Possono partecipare i giovani da **7 a 15 anni residenti in Puglia**.

La direzione di Aiccre Puglia esaminerà i lavori entro fine ottobre e proclamerà il/i vincitore/i, con giudizio inappellabile.

I lavori saranno esposti a novembre 2021 nel corso delle iniziative che si terranno nel Comune di **Crispiano** -TA- collegato con l'associazione: **“i colori della pace”** di Sant'Anna di Stazzema-Lucca- che effettuò nel 2015 analoga iniziativa alla quale parteciparono 138 Paesi.

I lavori saranno pubblicati anche sul sito: ***www.aiccrepuglia.eu***.

70124 Bari, via Partipilo, 61 – tel.fax 080.5216124

E mail:aiccrepuglia@libero.it Web: www.aiccrepuglia.eu

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)
XVI EDIZIONE**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2021/2022 un concorso sul tema:

"Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini"

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

Il Manifesto di Ventotene del 1941 tracciò le linee di una nuova politica per un'Europa unita nel federalismo.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;

stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;

educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

riportare la dicitura: **"Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini"**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2022 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. **N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00) cadauno, così come allo studente di scuola non pugliese.

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Il Presidente

Giuseppe Abbati

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email vale-rio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – aiccrep@gmail.com

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

La carica dei 200

Com'è andato il primo panel dei cittadini per la Conferenza sul Futuro dell'Europa

di Vincenzo Genovese

Al Parlamento europeo di Strasburgo persone estratte a sorte hanno dibattuto con esperti e accademici di vari istituti europei su temi legati a economia, giustizia sociale, occupazione, istruzione, gioventù, cultura, sport e trasformazione digitale. Ma il dibattito è solo all'inizio, le conclusioni arriveranno la prossima primavera

Il viavai è quello abituale nei corridoi del Parlamento europeo di Strasburgo, solo gli sguardi sono un po' più spaesati e gli abiti meno formali del solito. Al posto di eurodeputati e commissari è toccato a 200 cittadini comuni discutere dei problemi e delle sfide dell'Unione europea. È il primo dei Citizens' Panel, gli incontri che rappresentano la parte più innovativa della Conferenza sul Futuro dell'Europa: l'evento, lungo un anno, punta ad arricchire il dibattito comunitario tramite un processo di democrazia inclusiva.

I partecipanti invitati all'Eurocamera sono estratti a sorte e, a loro volta, hanno selezionato venti delegati, che prenderanno parte alla Plenaria della Conferenza sul Futuro dell'Europa insieme agli esponenti politici comunitari e dei 27 Paesi membri. Da questa plenaria, prevista in cinque sessioni fino alla primavera 2022, dovrebbe nascere il cambiamento concreto: verranno elaborate delle conclusioni che le istituzioni comunitarie si sono impegnate a tenere in considerazione.

La sorpresa dei partecipanti

«Quando ho ricevuto la chiamata pensavo a un sondaggio, o qualcosa

del genere», dice Marco, studente universitario di Economia di Pesaro che rientra nella quota dei membri italiani. Come lui, in molti hanno inizialmente credevano si trattasse di uno scherzo, o peggio, di una truffa. Per comporre il campione è stato adottato dalla società Kantar un criterio rappresentativo di nazionalità, genere, condizioni socio-economiche ed età, con un occhio di riguardo per i giovani: un terzo del totale dei partecipanti ha fra 16 e 24 anni. La sorpresa iniziale ha lasciato spazio all'entusiasmo per un evento che definisce interessante e costruttivo. «Mi sembra una bella opportunità, a me piace molto informarmi sull'attualità e sulla politica». Le impressioni sono positive anche per altri partecipanti, soprattutto i ragazzi, generalmente contenti di trovarsi in un ambiente internazionale e propensi a dire la propria sui temi all'ordine del giorno. «Ho notato un grandissimo senso di comunità, anche se veniamo tutti da posti e situazioni diverse», afferma Thomas, studente liceale accompagnato dalla madre all'evento.

Certo il contesto aiuta molto, con gli organizzatori che hanno incluso nell'agenda anche qualche evento collaterale, della cena in centro città alla visita alla cattedrale di Strasburgo. Gli invitati hanno raggiunto la città francese con aerei, treni e bus prenotati dalle istituzioni europee, che provvedono anche all'alloggio per quattro giorni e forniscono a ciascuno di loro un rimborso giornaliero di 70 euro.

Disegni, domande e discussioni

Quello che si è riunito a Strasburgo è il primo di quattro gruppi, che discu-

tono ognuno temi diversi e si incontreranno in tutto tre volte: la prima al Parlamento, la seconda online e la terza in un'altra città dell'Ue (Dublino, Firenze, Natolin o Maastricht). La prima parte del panel è stata una sorta di brainstorming introduttivo, per aiutare i partecipanti a orientarsi e rompere il ghiaccio.

Divisi in sottogruppi da dieci persone e riuniti a porte chiuse, hanno potuto esporre le proprie considerazioni rispondendo in primis alla richiesta di immaginarsi l'Unione europea nel 2050. Ma non a parole, bensì con un disegno ciascuno: le idee raccolte sono state poi spiegate e discusse, con un moderatore a indirizzare il dibattito. Su ogni postazione c'era un paio di cuffie perché ognuno potesse ascoltare la traduzione nella propria lingua madre. La necessità di tradurre ogni intervento ha di certo rallentato il processo, secondo chi ha partecipato al forum, ma ha permesso a ognuno di esprimersi con agio. Da più persone è stato sottolineato anche l'alto grado di coinvolgimento di tutti nella discussione

I 200 cittadini si sono quindi trasferiti nell'emiciclo, dove di solito discutono e votano i parlamentari europei. La sessione collettiva dei Citizens' Panel prevede l'intervento di una serie di esperti, accademici di vari istituti europei che focalizzano la discussione sui temi dell'incontro: in questo caso economia, giustizia sociale, occupazione/istruzione, gioventù, cultura, sport e trasformazione digitale. Gli spunti da cui partire per trattare questi argomenti arrivano dalla piattaforma multilingue, di cui è stata pubblicata una relazione delle attività fino ad agosto 2021.

[Segue a pagina 8](#)

Niente azzardi sul catasto

Di Gianfranco Polillo

Con la proposta di giungere, quanto prima, ad una riforma del catasto, al di fuori di quella visione di sistema che sarebbe necessaria, si torna all'antico. La sensazione è che anche la ventilata riforma del catasto serva soprattutto a fare cassa. Il commento di Gianfranco Polillo

Per la verità eravamo rimasti alle parole di **Mario Draghi**. Poi il Parlamento, pressato dalle più imminenti scadenze elettorali (amministrative e prossime politiche), ha voluto dire la sua. E quel disegno originario, che poteva desumersi dalle parole del premier, si è completamente offuscato, sulla spinta degli interessi più immediati dei diversi gruppi parlamentari. Interessi così chiaramente individuabili nel documento di sintesi, presentato dalla Commissione finanze della Camera dei deputati.

Mario Draghi, nel discorso sulla fiducia, era stato di una chiarezza esemplare. Come al solito, verrebbe da dire: "Negli anni recenti – aveva ricordato – i nostri tentativi di riformare il Paese non sono stati del tutto assenti, ma i loro effetti concreti sono stati limitati. Il problema sta forse nel modo in cui spesso abbiamo disegnato le riforme: con interventi parziali dettati dall'urgenza del momento, senza una visione a tutto campo che richiede tempo e competenza. Nel caso del fisco, per fare un esempio, non bisogna dimenticare che il sistema tributario è un meccanismo complesso, le cui parti si legano una all'altra. Non è una buona idea cambiare le tasse una alla volta. Un intervento complessivo rende anche più difficile che specifici gruppi di pressione riescano a spingere il governo ad adottare misure scritte per avvantaggiarli.

"Inoltre, – aveva aggiunto – le esperienze di altri Paesi insegnano che le riforme della tassazione dovrebbero essere affidate a esperti, che conoscono bene cosa può accadere se si cambia un'imposta. Ad esempio la Danimarca, nel 2008, nominò una Commissione di esperti in materia fiscale. La Commissione incontrò i partiti politici e le parti sociali e solo dopo presentò la sua relazione al Parlamento. Il progetto prevedeva un taglio della pressione fiscale pari a 2 punti di Pil. L'aliquota marginale massima dell'imposta sul reddito veniva ridotta, mentre la soglia di esenzione veniva alzata".

Del resto fu quella la strada seguita anche dall'Italia nel corso degli anni '70. Una commissione prestigiosa, presieduta da **Cesare Cosciani**, che prefigurò un intervento organico. Quindi l'attuazione, seppure parziale di quel disegno, ad opera soprattutto di **Bruno Visentini**. Ed infine la nascita dell'Irpef e del "sostituto d'imposta" (il prelievo alla fonte): un sistema che dura da quasi cinquant'anni. Speculare, almeno per un lungo periodo, alla

dinamica dell'economia nazionale.

Con la proposta di giungere, quanto prima, ad una riforma del catasto, al di fuori di quella visione di sistema che sarebbe necessaria, si torna quindi all'antico. Non che riformare questo vecchio istituto non sia necessario. Da un punto di vista urbanistico l'Italia, negli anni, è profondamente cambiata. Quelle che erano una volta zone periferiche sono divenute semi centrali. Mentre al centro la rendita differenziale ha fatto lievitare i valori di mercato. Al tempo stesso il passaggio dai "vani", come centro di imputazione del tributo, ai metri quadri, costituirebbe una sacrosanta razionalizzazione.

Si deve solo aggiungere che l'Europa ci chiede da tempo questa riforma, sebbene essa rappresenti, in quel caso, il tassello di un tema ben più generale: la necessità di accentuare la tassazione sulle cose (merci ed abitazioni) per ridurre la pressione sulle persone. Difficile darle torto. Un simile approccio non solo è meno distortivo, ma garantisce al singolo maggiori margini di libertà. Per chi paga le tasse, non certo per gli evasori, c'è sempre la possibilità di scegliere tra un tipo di consumo ed un'altro. E quindi ridurre l'impatto fiscale. Ma quando il prelievo è forzoso ed avviene alla fonte, come nel caso dell'Irpef, questa facoltà è negata in radice.

Tuttavia, le nostre perplessità, se non altro sul metodo, rimangono. La sensazione è che anche la ventilata riforma del catasto serva soprattutto a fare cassa. Se fossero vere le indiscrezioni che parlano di aumenti fino al 174% a Milano, del 108% a Napoli o del 56% a Roma sarebbe una vera e propria mazzata. Difficile calcolare come potrebbe variare il gettito complessivo dai quei 17 miliardi, che ha fruttato, nel 2020, la sola Imu comunale.

Il maggior gettito dovrebbe servire per finanziare la riduzione dell'Irpef su quella parte di ceto medio, che oggi è particolarmente penalizzato. E di cui si parla tanto, nell'imminenza della tornata elettorale. Del resto i precedenti in materia sotto forma di elargizioni varie – dai famosi 80 euro di Renzi al salario di cittadinanza dei 5 stelle – dimostrano quanto quelle misure fossero state efficaci sul piano della conquista del consenso.

Eccesso di malizia? È possibile. Ma i confronti internazionali, in qualche modo, ci danno ragione. La situazione italiana non è poi così lontana da quella di altri Paesi europei. L'ultima revisione del catasto risale infatti al 1990 per i fabbricati ed al 1988 per i terreni. Nel 2005 si tentò, in alcune "microzone" (tra cui Roma e Milano), di rivalutarne la classazione e quindi la rendita, ma il tentativo fu stoppato dalla Corte costituzionale. Nel 2011, infine, **Mario Monti**, sostituendo l'Imu all'Ici, introdusse dei

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

moltiplicatori che aumentarono fortemente il gettito, senza incidere, tuttavia, sulla struttura del tributo.

In Germania i valori degli immobili sono fermi al 1964 per i Länder dell'ovest ed addirittura al 1935 per quelli dell'est. Questa disparità ha sollevato critiche furibonde, al punto da smuovere la stessa Corte costituzionale. In caso di ulteriore inerzia sarebbe intervenuta. Nel 2019 è stata quindi approvata la legge di riforma. Data la complessità dell'intervento, il nuovo sistema dovrebbe entrare in funzione solo nel 2024. Dopo cinque anni quindi. In Germania. Figuriamoci in Italia.

In Francia il catasto è quello della metà degli anni '70. Situazione simile a quella italiana, alla quale si è fatto fronte con coefficienti di attualizzazione, che hanno aumentato il prelievo fiscale, senza per altro introdurre alcun elemento di equità. Stessa musica in Spagna. Salvo gli aggiornamenti indotti dalle richieste (non molte) dei singoli comuni, i valori più aggiornati risalgono al 1984, a dimostrazione di quanto sia difficile e complessa la gestione di questa imposta. Sebbene gli strumenti della modernità – dall'informatica all'uso delle fotografie aeree – siano in grado di realizzare obiettivi fino a ieri ritenuti impensabili.

Ma per tornare a noi. C'è un secondo aspetto legato alla tematica. Il momento dell'annuncio non sembra tra i più propizi. Considerando il fatto che si potrebbe anche partire subito. Ma per giungere al traguardo – tempi tedeschi – solo fra quattro o cinque anni. Il tempo di una legislatura, che rafforza il ragionamento iniziale di Mario Draghi. Alla stessa conclusione porta la congiuntura. I buoni andamenti dell'economia del secondo trimestre, secondo il report dell'Istat, sono stati anche conseguenza della forte ripresa degli investimenti nel comparto dell'edilizia.

Dopo anni di crisi nera, gli investimenti sono aumentati, dal punto di vista congiunturale, del 3 (abitazioni) e del 2,9% (fabbricati). Cifre che diventano pari al 53,1 e 55% nel confronto rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. A dimostrazione della profondità del baratro di partenza. Comunque una piccola luna di miele che non vorremmo si interrompesse all'improvviso, di fronte all'annuncio di una riforma, sganciata da tutto il resto, foriera di nuove e maggiori aggravii su un comparto, come quello dell'edilizia, tutt'altro che in salute.

Lo dimostrano i dati direttamente forniti dalla Commissione europea, nell'ambito delle procedure dell'Alert mechanism.

Quel sistema di indicatori economici e finanziari, organizzati in batteria, per prevenire i futuri squilibri macroeconomici. Sistema che fu messo in piedi, nel 2011, a seguito del parziale default della Grecia. Al fine di evitare di ripetere gli stessi errori. Da questo particolare punto d'osservazione, il confronto con gli altri Paesi è particolarmente inquietante.

Ancora nel 2019, ultimo dato disponibile, i prezzi delle abitazioni, in Italia, avevano subito, rispetto al 2010, un deprezzamento pari al 25% su base annuale. Addirittura del 43%, come media del triennio. Differenze che stavano ad indicare i leggeri progressi dei mesi più recenti. Peggio del Bel Paese solo la Grecia (-35 e -77% su base annuale e triennale) e la Romania (-30 e -38%). Quando l'incremento medio dei prezzi delle abitazioni in tutta Europa era stato dell'11%. Con punte del 36%, in Germania e del 6% in Francia.

La stessa Spagna che durante la grande crisi era stata vittima della bolla speculativa alimentata dall'edilizia, trascinando nel baratro le banche finanziatrici, si trova in condizioni leggermente migliori rispetto all'Italia: con una caduta dei prezzi, pari 19 ed al 45% (base annuale o triennale). Senza contare il contributo europeo. Quei finanziamenti ottenuti prima dal Fondo salva stati e poi dal Mes, ai quali il nostro Paese aveva contribuito pro quota. Insomma: un paradosso nel paradosso. Su cui sarebbe il caso di riflettere, prima di altre mosse avventate.

Ed allora "torniamo allo Statuto" ovvero all'originale posizione di Mario Draghi. La riforma fiscale è troppo importante per essere affidata a mani inesperte. Soprattutto nel vortice di quella tempesta, che sarà un vero e proprio percorso di guerra: le prossime amministrative, quindi l'elezione del Presidente della Repubblica ed, infine, le politiche. Madre di tutte le battaglie, per ristabilire il giusto e necessario rapporto tra "Paese reale" e "Paese legale". Che dovrebbe consigliare di non commettere inutili azzardi.

da formiche.net



Cina troppo vicina (all'Ue)

Di Vincenzo Camporini

Al di là delle (valide) ragioni tecniche dietro l'accordo sui sottomarini, Aukus, il patto fra Stati Uniti, Australia e Regno Unito, è un messaggio in codice di Joe Biden per l'Ue. Finché gli affari cinesi avranno la meglio sulla sicurezza, non ci si può fidare degli alleati europei. Il corsivo del generale Vincenzo Camporini

Il clamoroso episodio della cancellazione del contratto tra il governo australiano e Naval Group per la costruzione di 12 sommergibili, a favore della fornitura di sottomarini a propulsione nucleare da parte Usa merita un commento politico. Il commento diventa ancor più necessario a seguito della inusitata e francamente isterica reazione del governo francese, che ha richiamato in patria, "per consultazioni" i propri ambasciatori a Washington e a Canberra.

Innanzitutto occorre considerare il legame tra la sottoscrizione

dell'accordo Aukus, chiaramente finalizzato alla creazione di una rete di alleanze per il contenimento dell'espansionismo cinese, e la questione della commessa, poiché la scelta di battelli a propulsione nucleare è strettamente legata all'aspetto strategico. Ma pare evidente che gli argomenti tecnici si intreccino a quelli operativi e a quelli più propriamente politici.

Dal punto di vista operativo la scelta della propulsione nucleare garantisce un raggio d'azione enormemente più ampio di qualsiasi altro tipo e ben si sposa con l'ottica strategica di un contenimento delle ambizioni cinesi. Peraltro la Francia dispone di una più che adeguata



Segue alla successiva .

Continua da pagina 5

Fra le proposte più condivise e commentate ci sono l'istituzione di un reddito di base europeo e il divieto di utilizzo delle criptovalute. Tanti anche gli auspici generici su cui ragionare: la necessità di apprendere le lingue straniere, il diritto a una formazione permanente, la possibilità di un nuovo modello economico per l'Ue. Finora i maltesi sono i più attivi sullo strumento digitale, con il numero più alto di contributi in proporzione agli abitanti. L'Italia invece è al quintultimo posto insieme alla Grecia: 18 interventi per ogni milione di cittadini.

Durante la sessione nell'emiciclo non c'è stato molto spazio per le domande, ma i partecipanti potevano continuare a inserirle live sulla piattaforma della Conferenza, in cui hanno accesso esclusivo a una sezione dedicata. Contenta del dibattito «allargato» è anche Stefania Moro, un lavoro nel settore privato ma una formazione universitaria in relazioni internazionali. «Ero molto felice

di partecipare all'iniziativa, dimostra che le istituzioni tengono al parere dei cittadini». Più scetticismo, però, sull'esito finale della Conferenza. «Non so quanto le nostre proposte possano poi produrre davvero un cambiamento. Dipenderà dalla volontà di aumentare l'integrazione fra gli Stati europei o meno».

Un'occasione unica

Se il primo impatto dei cittadini con la macchina della Conferenza sul Futuro dell'Europa è stato positivo, sarà infatti nei prossimi appuntamenti che si capirà la reale portata di questo esperimento di democrazia partecipativa. Le proposte partite dagli europei «comuni» dovranno essere elaborate, raffinate e trasmesse in forma compiuta alla sessione plenaria della Conferenza. Lì i 20 delegati di ogni gruppo, 80 in tutto, si confronteranno con 108 deputati del Parlamento europeo, altrettanti parlamentari nazionali, tre commissari e 54 membri dei governi Ue.

«Per me un'occasione unica, sarà un momento di grande crescita dal punto

di vista umano», dice Piero Savaris, studente 27enne bellunese in trasferta a Roma per un master e nel frattempo cameriere part-time. Non era convintissimo di candidarsi, ma alla fine lo ha fatto ed è stato scelto fra i delegati. Con i rappresentanti istituzionali dell'Europa vorrebbe discutere soprattutto della diversa tassazione fra i Paesi europei, che spinge diverse aziende italiane a situare all'estero le proprie sedi legali. Gli interessano molto anche i temi legati alla giustizia sociale, ai flussi migratori, alla digitalizzazione. «Vorrei si parlasse dei rischi legati all'utilizzo dell'intelligenza artificiale nelle armi e di problemi psichici legati al lavoro, come il burnout», afferma invece Elyes Ouerghi, altoatesino residente in Austria che farà parte della delegazione per la plenaria. Come il suo «collega» ha lavorato in un ristorante, da cui si è appena licenziato. Entrambi hanno adesso un'ottima occasione per chiedere il conto alla politica europea.

da europea

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

esperienza nel settore, peraltro non sarebbe stata impensabile una corrispondente modifica della specifica con Naval Group ma, anche se è ipotizzabile una qualche insoddisfazione australiana circa la gestione tecnica del contratto originario, è evidente che alla radice del voltafaccia che ha fatto infuriare Parigi ci sono delle sostanziali motivazioni politiche. Tutto infatti si può ricondurre alla visione radicalmente diversa circa il rapporto/ confronto con la Cina di Xi esistente tra le due sponde dell'Atlantico: mentre negli Usa e negli alleati dell'area indo-pacifica è evidente la consapevolezza della natura espansionistica della politica economica e militare cinese (versione del XXI secolo del concetto di 'spazio vitale'?) e della necessità storica di un'azione di contenimento, i Paesi europei, in ordine sparso o nel quadro dell'Unione Europea, ritengono che i reciproci interessi rendano necessario un rapporto negoziale con la Cina, per quanto arduo e aspro.

In estrema sintesi gli Usa non si fidano più degli europei, che percepiscono come pronti a un appeasement con Pechino. Né possono rassicurarli gli ultimi documenti prodotti a Bruxelles, da cui sembra di poter evincere che il motivo principale, se non il solo, di contenzioso con la Cina sia quello relativo al rispetto dei diritti umani.

Si tratta di ottiche radicalmente contrastanti e non deve quindi stupire che chi ha un potere negoziale più forte approfitti di ogni opportunità per riaffermare e imporre la propria visione politica. Vedremo nelle prossime settimane l'evoluzione di questa vicenda, che peraltro ci mostra una volta di più, ammesso che sia necessario, la sostanziale irrilevanza dei singoli Paesi europei e che un efficace ed equilibrato rapporto negoziale tra le due sponde dell'Atlantico possa essere plausibile solo con una solida e istituzionale integrazione politica, quanto meno dei più rilevanti Paesi europei.

da formiche.net

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Lucio Caracciolo: "Usa e Cina si contendono il mondo,

Il direttore di Limes su patto Aukus e centralità dell'Indo-Pacifico: "L'Ue si racconta favolette. La difesa europea? Non si farà mai"

di Giulia Belardelli

“Mentre il patto Aukus certifica l'ingresso in una fase calda del confronto Usa-Cina, noi europei siamo su un altro pianeta, forse sulla Luna. Ci raccontiamo favolette, siamo completamente fuori dal gioco strategico planetario che si sta svolgendo nell'Indo-Pacifico, e non siamo neanche in grado di mettere la testa su una strategia comune nell'area mediterranea”. Per Lucio Caracciolo, direttore di Limes, l'accordo tra Stati Uniti, Regno Unito e Australia per la fornitura di sottomarini a propulsione nucleare in chiave anti-cinese segna una tappa importante in un processo in corso da tempo. Già nel 2019 la Rivista italiana di Geopolitica pubblicava una mappa sulla “ineguagliabile centralità del Pacifico per l'America”. Negli ultimi tre anni, quella centralità è andata aumentando, di pari passo al rafforzamento della presenza militare di Pechino nel Mar Cinese Meridionale.

L'annuncio dell'accordo Aukus ha avuto l'effetto di un terremoto geopolitico a livello mondiale. Per i paesi europei, in particolare, è stato come ricevere una sveglia in piena faccia. Cosa rende questo accordo così rilevante e perché gli europei non toccano palla?

Il patto Aukus significa che mentre noi, in Europa, chiacchieriamo inutilmente di una difesa europea che non si farà mai, gli americani pensano in grande e soprattutto in maniera molto concreta, costruendo un'intesa con i partner più fidati per il contenimento della Cina nell'Indo-Pacifico e nei mari cinesi in particolare. L'idea è che bisogna impedire ai cinesi di diventare una potenza oceanica, cosa che potrebbe avvenire solo con la conquista di Taiwan e l'affermazione della Cina come potenza dominante nei mari cinesi e quindi nello spazio dell'Indo-Pacifico. Per questo gli americani hanno bisogno di partner efficienti e affidabili. Evidentemente, si rivolgono innanzitutto ai parenti, non soltanto per sangue ma anche per storia, cultura e disponibilità a menare le mani. Mi riferisco ai classici colleghi delle Guerre mondiali - britannici e australiani - il cui ruolo è fondamentale seppur ancora minore: se comparata all'assetto degli americani in Europa - dove hanno una presenza militare stanziata con decine di basi, bombe atomiche e quant'altro - è chiaro come la loro presenza nell'area dell'Indo-Pacifico sia più limitata, non esistendo un'al-

leanza formale paragonabile a quella Nato.

Fin dal suo ingresso alla Casa Bianca Joe Biden ha definito le minacce che arrivano da Pechino come la più grande sfida del XXI secolo. Cosa cambia da oggi?

Siamo entrati in una fase calda del confronto tra Cina e Stati Uniti. Questo contribuisce anche a spiegare la decisione di andarsene dall'Afghanistan e cessare le guerre inutili, perché forse potrà capitare di doverne combattere una (si spera) utile ma comunque molto impegnativa contro la Cina. Contro Pechino ma anche contro Mosca, perché un altro effetto di questo patto sarà quello di rinsaldare inevitabilmente l'asse Russia-Cina, sempre più indispensabile a entrambe.

Cosa dire dell'Europa?

Noi siamo su un altro pianeta, o forse sulla Luna. Siamo completamente fuori da questi meccanismi. Anche il paese europeo più consapevole, armato e disponibile a combattere come la Francia si è fatto spiazzare: dopo la firma di un grande accordo per i sottomarini francesi diesel con l'Australia, sono arrivati gli americani e hanno tolto dal piatto svariate decine di miliardi di euro che

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

la Francia avrebbe incassato. Gli Usa hanno messo in campo sottomarini a propulsione nucleare, una tecnologia di primo livello che non scambiavano con gli alleati da moltissimo tempo: l'ultimo scambio di tecnologie ad alto livello tra Usa e Gran Bretagna risale al 1958, tanto per dirne una.

Insomma, il mondo stava cambiando ma noi eravamo troppo distratti per accorgercene. Ultimamente però anche gli Usa non sono sembrati troppo lucidi...

Noi europei siamo nel mondo dei sogni, nel senso che ci stiamo raccontando favolette. Forse era inevitabile, visto che abbiamo perso la Seconda guerra mondiale e siamo diventati in qualche modo satellite di una superpotenza che oggi si trova in una fase a mio avviso di notevole difficoltà. I motivi non sono tanto da ricercare nella sfida cinese e nell'asse dei due nemici dell'America – Cina e Russia, che ancora non si capisce perché Washington li abbia messi insieme – ma soprattutto in una crisi identitaria interna che non riguarda più unicamente la società, la politica e le istituzioni, ma il funzionamento degli apparati, aspetto che reputo molto più preoccupante. Ci sono stati negli ultimi mesi – ma anche più indietro nel tempo – segnali molto contraddittori tra le varie agenzie della sicurezza nazionale americana, tra i Servizi, il Pentagono, il Consiglio per la Sicurezza Nazionale e così via. Il disastro del ritiro afgano è esemplare di una crisi sotto questo profilo, il che – nel momento in cui si deve affrontare la Cina speriamo non in una guerra, ma in una competizione molto robusta – crea un problema di credibilità e quindi di efficienza dell'alleanza guidata dall'America.

A questo punto la questione che si pone è: cosa facciamo noi?

Da quello che sappiamo, l'Europa vorrebbe partecipare in forma puramente declaratoria, cioè mandando per esempio una fregata a pattugliare l'Oceano Indiano nelle reti di alleanza anti-cinese che l'America ha strutturato, di cui l'elemento più importante è il cosiddetto Quad (il Dialogo strategico per la sicurezza tra Stati Uniti, India, Giappone e Australia). E' interessante che di questa alleanza non faccia parte la Francia, che pure è una potenza del Pacifico, mentre l'Inghilterra è stata imbarcata attraverso questa intesa che si presenta come un accordo commerciale mentre in realtà è semplicemente un'ulteriore e fondamentale espressione della cosiddetta anglosfera, vale a dire di quella rete di intelligence a guida americana che tiene insieme i paesi dei Five Eyes (Usa, Uk, Canada, Australia e Nuova Zelanda). Si può notare con qualche interesse il fatto che la Nuova Zelanda sia stata esclusa dal patto Aukus, a causa di una posizione anti-mondialista molto pronunciata.

Se parlare di difesa comune è lunare, cosa possono fare in concreto i paesi europei interessati a un maggiore coordinamento?

I soggetti che contano in Europa continentale – cioè la Francia, la Germania e se vogliamo anche l'Italia – sono fuori dal grande gioco dell'Indo-Pacifico. Il resto è



L'ineguagliabile centralità del Pacifico per l'America - Carta di Laura Canali, da Limes

pura chiacchiera, solo che non c'è tutto questo tempo per chiacchierare. La situazione sta cambiando, tutti si stanno riarmando. Credo che all'interno dell'Unione Europea si debba cercare almeno qualche grado di coordinamento, sempre sotto la supervisione americana, tra Francia, Germania e Italia e magari qualche altro paese per mettere a fattor comune alcuni elementi per una difesa e più in generale una visione geopolitica. Questi paesi possono avere un ruolo nell'area mediterranea, in Nord Africa e in Levante, insomma in quelle aree in cui gli americani fino a ieri erano molto presenti e su cui oggi stanno perdendo parte della loro presa perché sono concentrati altrove e non possono ovviamente essere concentrati allo stesso modo dappertutto. Cosa rischia l'Europa da questa assenza di visione strategica?

Intanto dobbiamo capire che la regione dell'Indo-Pacifico è strategica a livello planetario; noi possiamo nella migliore delle ipotesi mettere un chip dalla parte giusta. L'area per noi strategica, non da oggi ma da molto tempo, è quella mediterranea, con il suo prolungamento nordafricano, saheliano e naturalmente levantino, cioè l'area che è prossima al nostro paese, da cui possono provenire minacce e da cui dovremo gestire i flussi migratori il più possibile. E' un'area con cui dovremo fare quotidianamente i conti, soprattutto non avendo più quel grado di guida oltreché di protezione americana a cui eravamo abituati e che ci ha notevolmente illanguidito negli ultimi decenni.

Tornando al Pacifico, quale sarà la reazione della Cina? Cosa dobbiamo aspettarci nel futuro?

La Cina proseguirà nell'irrobustimento di forze armate che sicuramente stanno diventando sempre più imponenti ma che restano, dal punto di vista tecnologico, ancora molto indietro rispetto a quelle americane. Tutto ciò, ovviamente, sperando che queste misurazioni restino puramente teoriche, perché c'è sempre il rischio che l'elevata concentrazione di mezzi e focus geopolitico sull'area possa provocare, in maniera accidentale, una scintilla.

da huffington

Tutta la retorica tartufesca del discorso di Von der Leyen sullo stato dell'Ue

di Teodoro Dalavecuras

Lo so, leggere la versione integrale del “Discorso sullo stato dell’Unione 2021 della Presidente von der Leyen” è un atto di autolesionismo. Già che me lo sono inflitto, però, voglio a mia volta infliggerne un piccolo florilegio ai lettori.

Si parte subito con una proposizione impegnativa: “La velocità degli eventi e l’enormità delle sfide sono talvolta difficili da afferrare”. Talvolta, non sempre: a Bruxelles, alle sfide enormi sono abituati da sempre, donne e uomini temprati dalle asprezze della vita.

Poi, in grassetto: “Ma se volgo lo sguardo all’anno che è trascorso e se osservo lo stato dell’Unione attuale, vedo un’anima forte in tutto quello che facciamo”. “Forte” può sembrare un aggettivo insolito parlando di anima, ma non lo sceglie a caso la Presidente: ricorda che uno dei sette padri fondatori dell’Unione attuale, Robert Schuman, ha detto che l’Europa ha bisogno di un’anima, di un ideale e della volontà politica di perseguire questo ideale. Ci abbiamo messo un po’ di tempo, sembra dire, ma ce l’abbiamo fatta (Schuman, non santo ma comunque sia venerabile dal giugno 2021, aveva lasciato questa valle di lacrime il 4 settembre 1963).

“Negli ultimi dodici mesi l’Europa ha tradotto in realtà queste parole. Nella più grande crisi sanitaria mondiale degli ultimi cento anni, abbiamo scelto di agire insieme e così ogni regione d’Europa ha avuto la medesima possibilità di accesso ai vaccini salva-vita. Nella più grave crisi economica mondiale degli ultimi decenni, abbiamo scelto di agire insieme, con NextGenerationEU. Nella più ardua crisi planetaria della storia, abbiamo scelto nuovamente di agire insieme, con il Green Deal europeo”. E di nuovo in grassetto: “E abbiamo fatto tutto questo insieme: come Commissione, come Parlamento e come 27 Stati membri. L’Europa ha agito unita. Possiamo esserne fieri”. Non nasconde il proprio stupore, la Presidente: l’Unione europea è davvero unita, ha anche un’anima.

Fieri ma senza riposare sugli allori: “Non ci sono dubbi: anche il prossimo anno la nostra forza di carattere sarà messa a dura prova: Ma sono convinta che sia proprio nel momento in cui siamo messi alla prova che il nostro spirito – la nostra anima – esprime tutta la sua forza luminosa”.

La Presidente sa anche essere concreta, per esempio in tema di digitale, che “è, senza alcun dubbio, decisivo. Permettami di citare, in particolare, i semiconduttori, quei minu-

scoli chip che fanno funzionare tutto: smartphone, scooter e monopattini elettrici, treni o intere fabbriche intelligenti”. Concreta, e anche paziente nella spiegazione. E non solo quando si parla di tecnologia. Parliamo dei giovani: “Di solito gli anni della giovinezza rappresentano un momento di scoperta: si vivono nuove esperienze, si trovano gli amici di una vita, si individua il proprio cammino. Cosa è stato chiesto invece ai giovani d’oggi? Di rispettare le distanze



sociali, di isolarsi e di seguire i corsi da casa: e questo per più di un anno”. Ascoltando queste parole, i giovani africani e asiatici che seguivano il Discorso avranno provato una stretta al cuore pensando ai coetanei europei. Così come si saranno rassicurati i giovani afgani alla notizia che la presidente dell’Ue sottolinea che “siamo a fianco del popolo afgano: donne e bambini, procuratori (sic), giornalisti e difensori dei diritti umani”. Quanto agli adulti addetti alla pastorizia o alla coltivazione del papavero, di sicuro una trascurabile frazione della popolazione locale, stiano certi che penseremo anche a loro non appena possibile.

Sul tema delicato della sicurezza, dopo l’inevitabile omaggio alla Nato (n.d.r. *al momento suona lievemente intempestivo, ma sono cose che capitano anche ai migliori ghostwriter*), la Presidente spiega che l’Europa “può – e chiaramente dovrebbe – essere in grado e avere la volontà di fare di più in autonomia. Ma se vogliamo fare di più, dobbiamo innanzitutto spiegare perché”. Giusta preoccupazione: anche se l’Europa “chiaramente dovrebbe”, forse non tutti l’hanno ancora capito. E per spiegare, il Discorso vola alto: “Siamo collegati al mondo tramite bracci di mare angusti, mari tempestosi e vaste frontiere terrestri. Proprio a causa di questa geografia l’Europa sa meglio di chiunque altro che, se non si occupa tempestivamente delle crisi esterne, queste crisi si ripercuoteranno all’interno”. Chiarissimo ma non ancora abbastanza assertivo, sicché la Presidente le canta ancora più chiare: “ciò di cui abbiamo bisogno è l’Unione europea della difesa”.

Quindi, afferrando il toro per le corna, si chiede: “Si possono avere le forze più avanzate del mondo, ma se non si è mai pronti a utilizzarle, qual è la loro utilità? Ciò che ha frenato finora non è solo una carenza di capacità (n.d.r. ma queste forze più avanzate del mondo le abbiamo o non le abbiamo?): è la mancanza di volontà politica”. A quanto pare, del monito di Schuman si è attuata la parte relativa all’anima, non è ancora perfezionata quella della volontà politica ma a Bruxelles ci stanno lavorando.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ripercuoteranno all'interno". Chiarissimo ma non ancora abbastanza assertivo, sicché la Presidente le canta ancora più chiare: "ciò di cui abbiamo bisogno è l'Unione europea della difesa".

Quindi, afferrando il toro per le corna, si chiede: "Si possono avere le forze più avanzate del mondo, ma se non si è mai pronti a utilizzarle, qual è la loro utilità? Ciò che ha frenato finora non è solo una carenza di capacità (n.d.r. *ma queste forze più avanzate del mondo le abbiamo o non le abbiamo?*): è la mancanza di volontà politica". A quanto pare, del monito di Schuman si è attuata la parte relativa all'anima, non è ancora perfezionata quella della volontà politica ma a Bruxelles ci stanno lavorando.

Da startmag

IL DISCORSO INTEGRALE DI URSULA VON DER LEYEN SULLO STATO DELL'UNIONE PRONUNCIATO A STRASBURGO LO SCORSO 15 SETTEMBRE PUO' ESSERE LETTO E/O SCARICATO DAL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU

"Mini inchiesta sul mondo Cattolico e Politico"

Di Pietro Pepe

Questa mini inchiesta è composta da una premessa e da tre capitoli e descrive le fasi della storia del Cattolicesimo e della sua influenza nella Politica in modo sintetico: Breve storia del Cattolicesimo in Italia;

Rilancio degli insegnamenti del Concilio Vaticano II – 55 Aniversario;

Commento sui libri di riferimento consultati.

L'indagine è scaturita dalla constatazione della crescente irrilevanza della presenza dei Cattolici nella vita sociale, culturale e politica italiana. È figlia della riflessione dello scrivente, anche nella sua qualità di cattolico impegnato in politica e nel tempo in diversi livelli istituzionali e politici: dalla Democrazia Cristiana al Partito Popolare, dalla

Margherita e senza essere iscritto, nella componente cattolica del Partito Democratico, oggi guidato dall'amico Enrico Letta.

È finalizzata a provocare la riapertura di un dibattito culturale e politico sulle sue storie e sulle difficoltà dell'essere "cattolici", nell'era di Papa Francesco. È stata, altresì, provocata dalle spropositate dichiarazioni di un vescovo, poco onorevole, di nome Viganò, che ha chiesto le dimissioni di Papa Francesco per le sue scelte di fedeltà al Concilio. Critiche, sono sempre possibili ma suonano male sulla bocca di un vescovo, che dimentica il rivoluzionario ed atteso insegnamento del Concilio Vaticano II e del cambiamento di rotta che ha indicato che è bene evidenziare: non più una comunità al servizio di una Chiesa, ma una Chiesa al servizio della comunità. Anche se sono portato a pensare che dietro a queste dichiarazioni si muovono ambienti Curiali Tradizionalisti che, indebolendo il messaggio e l'azione di Papa Francesco puntano a colpire il concilio del beato Papa Giovanni XXIII, al secolo Angelo Roncalli indetto negli

anni 60, e rallentando o ostacolando così la nascita di una Chiesa Missionaria ed in uscita.

Entrando nel merito: spero di sbagliare ma l'attuale incidenza del mondo cattolico è molto limitata; manca soprattutto l'iniziativa e la volontà dei credenti di porre in modo incisivo la questione di una visione Cristiana della vita nell'attuale società. Non sono il solo a constatare il vuoto di pensiero in essere, che, peraltro, sta contagiando l'intero panorama politico e sociale italiano, aggravato, anche dall'assenza di pensatori e di leader carismatici, di figure di riferimento, di testimoni credibili, capaci di tracciare orizzonti e di proporre temi su cui riflettere e da condividere.

Si spera molto sul "sinodo" deciso da Papa Francesco e dalla Conferenza Episcopale Italiana e sul metodo indicato, fatto di ascolto, di ricerca e di proposta. Purtroppo allo Stato sono poche le iniziative di presenza degne di essere citate, finalizzate alla formazione. Attualmente si fa affidamento sulla scuola politica di formazione dei Gesuiti ideata da padre Bartolomeo Sorge, recentemente scomparso, che rimane un dei pochi Focolai di giovani talenti che, a Palermo, imparano a coniugare il potere e la dottrina sociale della Chiesa e divenire futuri governanti e amministratori della "Cosa Pubblica". Segnalo che, in quest'anno sia pure a distanza, si sono realizzati incontri culturali e politici di alcune organizzazioni cattoliche per discutere e dare vita ad un progetto condiviso e alla eventuale nascita di un "partito dei cattolici" o di una federazione delle stesse. Da qualche anno, grazie a Gennaro Clemente sono iscritto

all'Associazione di amicizia politica argomenti 2000, guidata in modo autorevole dall'onorevole Ernesto Preziosi, che si è impegnato a presentare, per'altro, il libro bianco sulla storia politica italiana e sul cattolicesimo e sulla loro presenza nella società. Vado a concludere sperando che gli eventuali lettori possano cogliere il senso di questa inchiesta, che non ha alcuna



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

pretesa se non quella di una discussione franca, che spero possa trovare ospitalità sulla stampa. Colgo l'occasione per salutare e ringraziare Mons. Giovanni Ricchiuti per quello che fa con passione e convinzione sia nella nostra diocesi, sia come presidente di "pax cristi" a favore della giustizia, della Pace e del disarmo, sempre con parole sincere, libere e coraggiose. Dovremmo tutti fedeli, parroci diocesani, diaconi e docenti di religione, aiutarlo a costruire una "chiesa locale" in uscita, come desidera il nostro caro Papa Francesco. Confidando di incontrare la sua attenzione spero in un suo autorevole contributo per avviare un dibattito tra i Cattolici della Diocesi di Altamura, Gravina e Acquaviva. Il mio desiderio è solo quello di concorrere, assieme agli altri, a fermare il crescente declino della Fede e dell'impegno Politico, anche perché la Democrazia Italiana se vuole evitare possibili derive populistiche, non può fare a meno della presenza dei Cattolici. Peraltra la Politica ha cercato sempre un Rapporto con la Chiesa attraverso i Movimenti Cattolici.

Grato per la lettura seguono i successivi tre capitoli:

"Breve storia del cattolicesimo in Italia e della sua influenza politica"

Il contributo dei Cattolici e la sua presenza Politica copre un arco di tempo che precede la nascita effettiva dell'Italia Repubblicana. Procedendo, per grandi linee, passo alla individuazione delle fasi più importanti della sua esistenza:

- Da Camaldoli alla Costituente;
- L'era democristiana e l'unità politica dei cattolici;
- Il dopo Moro con il pluralismo politico, la diaspora e l'attuale irrelevanza dei cattolici sulla scena pubblica italiana

Storicamente è riconosciuto da tutti il qualificato e determinante contributo fornito da 50 giovani provenienti dall'azione cattolica e dalla Fuci, che incontrandosi nel 1943 al monastero di Camaldoli presso Arezzo, scrissero il noto codice di Camaldoli che costituirà la fonte più ricca in materia di valori messa a disposizione dei "costituenti". Si confrontarono senza pregiudizi con il mondo "laico" fatto di socialisti, liberali, comunisti del livello di Pietro Nenni, di Luigi Einaudi e Palmiri Togliatti ed da altri autorevoli personalità delle Istituzioni e della Politica.

Parteciparono ai lavori delle commissioni e alla stesura della Carta Costituzionale.

Furono definiti i "giovani professorini" provenienti dalla Fuci e dall'Università come Fanfani, Moro, Saraceno, Vanoni, Gonnella, La Pira, Taviani e Andreotti.

Ma faremmo, però, un torto alla storia del cattolicesimo se dimenticassimo Don Luigi Sturzo, fondatore nel 1919 del Partito Popolare e con lui, dopo, Alcide De Gasperi e Giuseppe Dossetti fondatori della Democrazia Cristiana nel 1948; incoraggiati dal vescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, che poi divenne papa Paolo VI e Santo, si fecero notare per la grandezza dei loro ideali e per la forza delle loro idee.

Va a loro il merito di aver inserito nella Costituzione Italiana: "il personalismo Cristiano" che viene espresso attraverso la tutela della dignità della persona; della difesa del "pluralismo Democratico", della difesa dei diritti inviolabili dell'uomo; dell'etica della responsabilità, della solidarietà e del lavoro. Soprattutto la Costituzione ha espresso con forza il rifiuto di ogni totalitarismo, e il ripudio della guerra. Fecero un serio lavoro di sintesi e di mediazione tra le diverse culture politiche, dalla cattolica alla liberale, dalla socialista alla comuni-

sta. Un capolavoro da non dimenticare mai e che potrebbe essere di grande aiuto alla classe dirigente e ai partiti in quest'epoca tormentata, priva di pensiero e poco attenta alle esigenze vere della comunità.

Brevemente passo al secondo argomento che è rappresentato dall'Era democristiana e dalla unità Politica dei Cattolici che come è noto ha governato per quasi 50 anni e ha realizzato una importante stagione di riforme; da quella agraria alla tributaria, dalla scolastica a quella sanitaria. I cattolici dopo il 1978, con l'uccisione di Moro da parte dei brigatisti Rossi si divisero in cattolici democratici vicino alla sinistra e in cattolici conservatori vicino alla destra. Il suo declino coincide con la fine della cosiddetta prima Repubblica e con la crisi dei partiti storici del Novecento; (DC-PCI-PLI-PSI-MSI), con il crollo definitivo della DC determinato anche dalla Magistratura contro alcuni esponenti indagati e condannati per corruzione; Siamo al tempo di (mani pulite) e alla nascita di nuove formazioni politiche, che videro i cattolici agire da spettatori, ed intenti ognuno per la sua parte, solo a coltivare l'identità, ma senza più un ruolo attivo sulla scena pubblica. Eppure è impensabile una Repubblica Italiana senza i cattolici, situazione purtroppo che dura ancora, perché gli stessi hanno rinunciato a nutrire l'azione politica della loro essenziale visione Cristiana della vita della società. Sicuramente hanno dimenticato l'insegnamento del Concilio Vaticano II. "Rilancio dell'insegnamento del Concilio Vaticano II" nel suo cinquantacinquesimo Anniversario

Il cammino della Chiesa e del mondo cristiano nella seconda metà del secolo breve è fortemente segnato da un grande evento il varo del "Concilio Vaticano II", che è opportuno a mio avviso rilanciare, perché fu una fucina di utili novità, tante ancora inattuata. Prima un breve cenno storico sul Cattolicesimo e sulle sue origini.

La Parola Cattolica è di origine greca e significa universale ed è in continuità con la tradizione apostolica.

È una Religione "Cristiana" perché si riconosce nella persona e nella tradizione di Gesù Cristo di Nazareth diffusosi nella Palestina e nei centri urbani del Mediterraneo. Divenne Religione ufficiale nel IV secolo con l'Imperatore Costantino e Teodosio. Si caratterizza nel riconoscere la Gerarchia del vescovo di Roma e cioè del Papa. I connotati vennero fissati dal Concilio di Trento del 1545 che formalizzò la differenza tra la dottrina cattolica e la protestante.

Storicamente è riconosciuto da tutti il qualificato e determinante contributo fornito da 50 giovani provenienti dall'azione cattolica e dalla Fuci, che incontrandosi nel 1943 al monastero di Camaldoli presso Arezzo, scrissero il noto codice di Camaldoli che costituirà la fonte più ricca in materia di valori messa a disposizione dei "costituenti". Si confrontarono senza pregiudizi con il mondo "laico" fatto di socialisti, liberali, comunisti del livello di Pietro Nenni, di Luigi Einaudi e Palmiri Togliatti ed da altri autorevoli personalità delle Istituzioni e della Politica.

Parteciparono ai lavori delle commissioni e alla stesura della Carta Costituzionale. Furono definiti i "giovani professorini" provenienti dalla Fuci e dall'Università come Fanfani, Moro, Saraceno, Vanoni, Gonnella, La Pira, Taviani e Andreotti.

Ma faremmo, però, un torto alla storia del cattolicesimo se dimenticassimo Don Luigi Sturzo, fondatore nel 1919 del Partito Popolare e con lui, dopo, Alcide De Gasperi e Giuseppe Dossetti fondatori della Democrazia Cristiana nel 1948; incoraggiati dal vescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, che poi divenne papa Paolo VI e Santo, si fecero notare per la grandezza dei loro ideali e per la forza delle loro idee.

Va a loro il merito di aver inserito nella Costituzione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Italiana: “il personalismo Cristiano” che viene espresso attraverso la tutela della dignità della persona; della difesa del “pluralismo Democratico”, della difesa dei diritti inviolabili dell'uomo; dell'etica della responsabilità, della solidarietà e del lavoro. Soprattutto la Costituzione ha espresso con forza il rifiuto di ogni totalitarismo, e il ripudio della guerra. Fecero un serio lavoro di sintesi e di mediazione tra le diverse culture politiche, dalla cattolica alla liberale, dalla socialista alla comunista. Un capolavoro da non dimenticare mai e che potrebbe essere di grande aiuto alla classe dirigente e ai partiti in quest'epoca tormentata, priva di pensiero e poco attenta alle esigenze vere della comunità.

Brevemente passo al secondo argomento che è rappresentato dall'Era democristiana e dalla unità Politica dei Cattolici che come è noto ha governato per quasi 50 anni e ha realizzato una importante stagione di riforme; da quella agraria alla tributaria, dalla scolastica a quella sanitaria. I cattolici dopo il 1978, con l'uccisione di Moro da parte dei brigatisti Rossi si divisero in cattolici democratici vicino alla sinistra e in cattolici conservatori vicino alla destra. Il suo declino coincide con la fine della cosiddetta prima Repubblica e con la crisi dei partiti storici del Novecento; (DC-PCI-PLI-PSI-MSI), con il crollo definitivo della DC determinato anche dalla Magistratura contro alcuni esponenti indagati e condannati per corruzione; Siamo al tempo di (mani pulite) e alla nascita di nuove formazioni politiche, che videro i cattolici agire da spettatori, ed intenti ognuno per la sua parte, solo a coltivare l'identità, ma senza più un ruolo attivo sulla scena pubblica. Eppure è impensabile una Repubblica Italiana senza i cattolici, situazione purtroppo che dura ancora, perché gli stessi hanno rinunciato a nutrire l'azione politica della loro essenziale visione Cristiana della vita della società. Sicuramente hanno dimenticato l'insegnamento del Concilio Vaticano II.

“Rilancio dell'insegnamento del Concilio Vaticano II” nel suo cinquantacinquesimo Anniversario

Il cammino della Chiesa e del mondo cristiano nella seconda metà del secolo breve è fortemente segnato da un grande evento il varo del “Concilio Vaticano II”, che è opportuno a mio avviso rilanciare, perché fu una fucina di utili novità, tante ancora inattuato. Prima un breve cenno storico sul Cattolicesimo e sulle sue origini.

La Parola Cattolica è di origine greca e significa universale ed è in continuità con la tradizione apostolica.

È una Religione “Cristiana” perché si riconosce nella persona e nella tradizione di Gesù Cristo di Nazareth diffusosi nella Palestina e nei centri urbani del Mediterraneo. Divenne Religione ufficiale nel IV secolo con l'Imperatore Costantino e Teodosio. Si caratterizza nel riconoscere la Gerarchia del vescovo di Roma e cioè del Papa. I connotati vennero fissati dal Concilio di Trento del 1545 che formalizzò la differenza tra la dottrina cattolica e la protestante.

Ogni Papa nel suo tempo ha dato un contributo al Concilio: a partire da Paolo VI che lo ha concluso in modo unitario; A Giovanni Paolo I che ha avvicinato il papato alla gente, a Giovanni Paolo II che ha portato la Chiesa nel mondo facendo

cadere il muro di Berlino; A Benedetto XVI che è riuscito ad inquadrare le determinazioni Conciliari nei principi dottrinari più tradizionali. Papa Francesco è, però, il primo Papa che non ha partecipato al Concilio, ma ha anche il merito di aver già applicato due principi fondamentali: la Sinodalità e la “Chiesa dei Poveri”. Per cogliere la portata e la grandezza del Concilio, durato dall'11 ottobre del 1962 all'8 dicembre 1965, nella basilica di San Pietro, 2540 padri conciliari pervenuti da tutto il mondo meno che dalla Cina e dai paesi comunisti, si incontrarono per ascoltarsi e lavorare insieme con l'intento di avvicinare ancor di più “Chiesa ed Umanità”. Si svolse in quattro periodi, con nuove sessioni, 168 congregazioni di istituti ed ordini religiosi cattolici, alla Curia Romana con i relativi collegi cardinalizi e per discutere sulle “questioni vitali”: dalla collegialità episcopale alla definizione del ruolo e delle competenze dei vescovi; dalla interpretazione della sacra scrittura; alla natura della Chiesa; dall'ecumenismo al ruolo dei laici (uomini e donne), presenti come uditori ed uditrici. I padri conciliari dopo lunghi dibattiti e confronti riescono a regalare al mondo un “Patrimonio dottrinale” punto di partenza per un reale cambiamento della Chiesa; È contenuto in 16 documenti approvati ed inseriti nelle 4 costituzioni: sulla Chiesa, sulla Liturgia, sulla Divina Rivelazione, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

Ancora in 9 decreti: ufficio pastorale dei vescovi-ecumenismo-chiesa orientale-ministero e vita dei presbiteri-formazione sacerdotale-vita religiosa-missione-apostolato dei laici mezzi di comunicazione-sociale.

Per finire alle 3 dichiarazioni: sulla libertà religiosa; Sulle religioni non cristiane; Sulla educazione cristiana. È indubbio che a 50 anni di distanza il Concilio non ha trovato ancora una completa applicazione e diversi contenuti andrebbero probabilmente rivisti tenendo conto dei continui cambiamenti. Il laicato, finalmente, viene riconosciuto come parte integrante della Chiesa perché partecipa alla missione salvifica della Chiesa appunto è stato una vera rivoluzione, ancora incompiuta: “non più una umanità per la Chiesa ma una Chiesa al servizio dell'umanità”.

“Breve commento sui libri di riferimento”

Diverse sono state le “pubblicazioni” che hanno analizzato il fenomeno del “cambiamento” che stiamo vivendo, peraltro accelerati dalla pandemia globale e che hanno riguardato il mondo cattolico e quello politico, con le indicazioni di una possibile rotta per il prossimo futuro. Parto dall'emerito Presidente dell'azione Cattolica Fabio Pizzul, per la intelligente provocazione contenuta nel titolo del suo saggio che recita: “Perché la Politica non ha più bisogno dei cattolici” e da un sottotitolo “La Democrazia dopo il COVID 19” con la pandemia si è fermata anche la Politica, già in difficoltà prima, che per uscire dalla crisi si è affidata a tecnici e a scienziati. L'autore si interroga per conoscere che fine ha fatto quel mondo Cattolico che seppur offrirebbe un qualificato e decisivo contributo all'Italia del Dopoguerra. Si è passati, dai fasti della Democrazia Cristiana alle insignificanze di oggi con i cattolici utili a portare i voti e poi essere sopportati dai partiti. Ma la pubblicazione che più mi ha convinto è quella del parlamentare del PD, Ernesto Preziosi che traccia un'analisi profonda sulla attuale situazione sociale politica del paese e in particolare dei

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cattolici e in modo costruttivo prova ad immaginare un futuro e a ridisegnare un dopo per la comunità dei Cattolici. Lo fa con un bel libro dal titolo: “Cattolici e presenza politica”: la storia, l'attualità, la spinta morale dell'appello “Ai Liberi e Forti” che nel 1919 portò alla Fondazione del Partito Popolare Italiano da parte di Don Luigi Sturzo. L'autore, storico dei movimenti politici, riflette su quanto sia possibile la nascita di un nuovo Partito Politico dei Cattolici e si muove da presidente dell'Associazione di Amicizia Politica “Argomenti 2000” dopo aver ascoltato le venti organizzazioni cattoliche Regionali, che continueranno a confrontarsi e decidere sul da farsi; Nell'attesa il mondo cattolico, scrive Preziosi, è invitato a riflettere e a dare risposte alla sua agenda tematica fatta di alcune priorità come: il lavoro, l'assistenza sociale e sanitaria, la famiglia, l'inclusione sociale è una nuova idea di Europa; Anche ad Altamura è nata una “sezione distaccata” dell'associazione di “amicizia politica”, che potrebbe, alla ripresa organizzare incontri su questi ed altri temi, di attualità sociale e Politica. La terza pubblicazione che mi ha incuriosito è l'analisi sui “populismi” svolta dal giornalista Jacopo Scaramuzzi che denuncia l'uso strumentale della fede e dei simboli religiosi di casa nostra; il riferimento certamente è rivolto al leader della Lega, Salvini, ma viene esteso a tutti coloro che ne ha fatto strumento, in particolare ai rappresentanti istituzionali che si sono autoproclamati di una volontà divina per intercettare le ansie delle destre cristiane. Dall'americano D. Trump, al russo Putin, all'ungherese Orban e al brasiliano Bolsonaro, attualmente sotto inchiesta per corruzione. A tal proposito a titolo di cronaca è opportuno ricordare le “astuzie politiche” della “Lega” che è nata “pagana” con il suo statuto ed oggi si camuffa ultra tradizionalista; Evoca in qualche misura totalitarismo degli anni 20 e 30 che regalarono il fascismo e il nazionalismo sociale hitleriano. Su questi atteggiamenti si è sviluppato il fenomeno ipocrita degli atei devoti. Chiudo con l'ultimo saggio del noto prof. Andrea Riccardi storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio che contiene una lucida guida per i credenti nella storia di oggi. Con il seguente titolo: “la chiesa brucia? crisi e futuro del cristianesimo”.

Si pronuncia in modo favorevole alla indizione del “Sinodo” in atto proposto dalla Conferenza episcopale, purché la Chiesa accetti di discutere liberamente di Dio, del senso della vita, di carità, di giustizia in un clima di rispettoso ascolto, di collaborazione tra credenti e non. È una buona sostanza l'indirizzo e la volontà di Papa Francesco, e che può tornare di grande utilità per i cattolici; Peralto, sostiene, che l'attuale travaglio che i credenti in Europa stanno vivendo, non è detto che si trasformi in un declino irreversibile a condizione però che “il cristianesimo in crisi, può vivere, se impara a lottare”. Lo confermano gli indici di frequenza delle messe domenicali che oscillano tra il 15 e il 20%, con una riduzione dei matrimoni e dei battesimi, e che evidenzia “segnali” della crescente irrilevanza della Chiesa. Forse mancano le Parole Giuste in un pianeta sempre più globalizzato. Papa Francesco offre piste da percorrere: preghiera, misericordia in un tempo duro, tenerezza verso i mondi dei poveri, dei migranti, di chi vive in solitudine, ecologia integrale, pace e fratellanza. Il suo augurio è quello di non scoraggiarsi e di prepararsi a lottare, lo stesso invito è rivolto alla politica; Che forse non ha bisogno di un soggetto unico ma dell'intervento di un federatore, di un nuovo Degasperì capace di unire le diverse anime del cattolicesimo. Opera che negli anni 40 fu voluta da Papa Pio XII, dai vescovi e dalle organizzazioni cattoliche. Le dichiarazioni del nuovo Presidente Nazionale dell'azione cattolica, il siciliano Giuseppe Notarstefano lasciano ben sperare, forte di 220 mila iscritti è pronto a scendere in campo con due priorità “legalità ed ecologia”, ed a ripartire dalla periferia. Papa Francesco li ha invitati al Sinodo per camminare insieme, per mettere in dialogo le generazioni, per confrontarsi con il mondo dei giovani per decidere assieme sulle questioni del nostro tempo. Perciò è maturo il tempo per iniziare a reagire e a svegliarsi. È questo il mio auspicio ed è l'unico scopo di questa riflessione.

Prof. Pietro Pepe già presidente del consiglio regionale pugliese

Perché ora serve un seggio Ue al Consiglio Onu

Di Gabriele Carrer

Conversazione con l'ambasciatore Rocco Cangelosi, ex consigliere diplomatico del presidente Napolitano

L'Unione europea è sembrata piuttosto prudente nella difesa della Francia dopo il patto tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti. Ad alcune accelerate sono seguite delle frenate. Un esempio: la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen**, in un'intervista alla [Cnn](#) (la prima reazione ufficiale delle istituzioni di Bruxelles all'Aukus), ha prima sostenuto “uno dei nostri Stati membri è stato trattato in un modo che non è accettabile” per poi aggiungere che l'Unione europea vuole “sapere che cosa è accaduto e perché. Si deve chiarire questo prima di continuare con il *business as usual*”.

Formiche.net ne ha parlato con **Roc-**

co Cangelosi, diplomatico e consigliere di Stato, già consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** e prima rappresentante permanente all'Unione europea.

Come legge questa postura?

Mentre gli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico hanno costruito attorno a Quad e Five Eyes una strategia di contenimento della Cina, l'Unione europea non ha ancora una sua politica definita e si è ritrovata spiazzata dall'accordo tra Canberra, Londra e Washington.

Quale ruolo può avere l'Unione europea nell'Indo-Pacifico?

Non avendo mezzi e strumenti militari adeguati ha peso relativo. La sua po-

litica si deve sviluppare attraverso il cosiddetto *soft power*, la politica commerciale e lo scambio di tecnologie.



E l'Italia? Pensa che il nostro Paese dovrebbe avere una presenza militare nell'area?

Nell'ambito di una missione europea, vedere qualche fregata italiana sarebbe certamente ipotizzabile. Ma chiaramente abbiamo obiettivi più importanti su cui concentrare i nostri sforzi e i nostri mezzi nel Mediterraneo, anche quello cosiddetto allargato. La nostra presenza nell'Indo-

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Pacifico sarebbe eventualmente simbolica, nel quadro di una forza europea. Ma quale finalità avrebbe questa forza europea? Questo è il punto.

L'Europa vuole schierarsi così apertamente in un'alleanza anti Cina?

Siamo in una fase storica in cui è necessario scegliere da che parte stare?

Certamente dobbiamo scegliere. Ma le scelte non sono sempre tra bianco e nero. Dobbiamo renderci conto che ci sono aspetti su cui serve coordinarci con gli Stati Uniti nei confronti della Cina. Se la definiamo rivale sistemico serve una strategia da guerra fredda e contenimento, con tutte le conseguenze commerciali che ne derivano. Altrimenti dobbiamo trovare una via di mezzo in cui si possano conciliare le logiche di sicurezza con quelle commerciali. In ogni caso, serve buona volontà anche da parte della Cina, che dovrebbe temperare i suoi atteggiamenti aggressivi verso, per esempio, il Mar Cinese Meridionale o Taiwan e avere atteggiamenti cooperativi in settori di valenza planetaria come l'ambiente e la lotta alle pandemie. In che direzione dovrebbe andare l'Unione europea?

Penso che la scelta dell'Unione europea debba essere occidentale. Abbiamo tutto l'interesse ad avere una posizione concordata con gli Stati Uniti – non allineata, né da ruota di scorta. Dovremmo sederci al tavolo paritariamente per raggiungere una strategia che porti a coerenza di comportamenti su diversi temi, dai diritti umani agli interessi commerciali, economici e militari.

Il 2022 si aprirà con il semestre di presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea. La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, aveva annunciato la scorsa settimana, durante il suo di-

scorso sullo Stato dell'Unione, la volontà di convocare un summit sulla Difesa. Questo progetto esce ridimensionato dei recenti sviluppi globali? Va premesso che il discorso statunitense è molto netto: dell'Indo-Pacifico ci occupiamo noi, gli europei inizino a occuparsi della difesa del loro vicinato. Joe Biden sta continuando il discorso che faceva già il predecessore Donald Trump: gli Stati Uniti non vogliono più farsi carico completamente della difesa dei Paesi europei. In questo scenario, la Francia spingerà sulla difesa comune, in cui pensa di avere la leadership per due fatti obiettivi: è l'unico Paese europeo in possesso dell'arma nucleare ed è anche 'unico ad essere membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Attorno a questo cercherà di sfruttare il suo semestre di presidenza per rilanciare l'agenda della difesa comune. Molto, però, dipenderà dagli esiti delle elezioni tedesche del fine settimana e francesi di aprile.

E l'Italia?

La presidenza di Mario Draghi ha una statura internazionale di grande rilievo ma il Paese è quello che è. Come difesa pesiamo meno degli altri, anche se le nostre missioni di peace-keeping e institution building sono molto apprezzate.

Da dove partire per rafforzare la difesa europea?

Tra i vari strumenti giuridici presenti, il trattato di Lisbona prevede le cooperazioni rafforzate permanenti. L'importante è procedere in maniera coordinata e complementare alla Nato, sia per motivi strategico-militari sia per un equo burden sharing. Da qui serve partire per far sì che il peso dell'Unione europea e dei suoi Paesi membri nella Nato sia maggiore.

Si potrebbe iniziare chiedendo alla Francia di rinunciare alla bandiera nazionale nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a favore di una

rappresentanza europea?

È un vecchio discorso. In passato si era parlato di allargamento del Consiglio a Paesi come Germania, Giappone, India, Argentina. L'Italia si ritrovò spiazzata e presentò un piano alternativo di riforma per evitare decisioni che la avrebbero penalizzata, ivi compresa l'idea di un seggio permanente europeo. La Germania non ha mai rinunciato all'obiettivo di un suo seggio permanente: probabilmente se riconoscesse la leadership francese nella difesa, Parigi appoggerebbe Berlino in questa sua aspirazione. Diverso è il discorso di mettere una bandiera europea, di fare cioè un seggio europeo. Bisognerebbe rivedere lo statuto delle Nazioni Unite, che non prevede organizzazioni internazionali nel Consiglio di sicurezza. Ma la questione giuridica si risolve facilmente se c'è la volontà politica. Ma, purtroppo, non vedo il consenso necessario. Certo, la riforma del Consiglio, congelato alla situazione della fine della Seconda guerra mondiale, con il successivo ingresso della Cina, appare sempre più necessaria per rispecchiare adeguatamente i nuovi equilibri geopolitici.

Recentemente si sta parlando di un eventuale allargamento dell'alleanza Five Eyes. Che ne pensa?

Teoricamente è praticabile, sia nell'Indo-Pacifico sia in Europa. Per quest'ultima potrebbe essere una delle ricadute delle tensioni in corso, una volta che si saranno appianate le divergenze con gli Stati Uniti. Ma non bisogna dimenticare che la Francia rimane il maggiore stakeholder nella difesa europea. Per questo fin quando non sarà stato riassorbito lo smacco subito non ci sono da aspettarsi progressi in questa direzione.

[da formiche.net](https://www.formiche.net)

La Difesa europea secondo Mario Draghi. Perché bisogna spendere di più

Di Stefano Pioppi

Mario Draghi sgombra il campo da facili illusioni sulla Difesa europea: "è chiarissimo che bisognerà spendere di più". La questione rientra tra quelle che "solo il settore pubblico" può soddisfare, e che dunque rendono "irrealistico" pensare di poter tornare alle regole fiscali dell'Ue pre-pandemiche

L'ultima uscita sul tema da parte di Draghi risale a metà settembre, a margine del vertice EuMed di Atene. In quell'occasione il premier notata l'esigenza del "rafforzamento della sovranità europea", includendo come "uno degli aspetti" anche la "difesa europea", e spiegando

che "su questo fronte non c'è molto tempo da aspettare però".

Oggi il riferimento alla Difesa comune europea si è inserito in un ragionamento più ampio, partito dalla dibattito sulla revisione delle regole fiscali dell'Ue. Per Draghi è "irrealistico" pensare che possano tornare quelle pre-pandemiche, a prescindere dai risultati dei negoziati che in Germania stanno vedendo impegnati i partiti dopo il voto di domenica scorsa. Perché irrealistico? "Perché in questi mesi si sono rivelati dei bisogni importantissimi, esistenziali per la stessa Europa, che non possono che essere soddisfatti dal settore pubblico".

[Segue a pagina 29](#)

SUL CLIMA

Mancano 42 giorni all'inizio della COP26 a Glasgow e le Nazioni Unite hanno fornito un aggiornamento su dove siamo in termini di grande risultato per il vertice: i contributi determinati a livello nazionale, o NDC. Probabilmente l'avrai letto un milione di volte ormai (se no, dove sei stato?), ma queste sono le strategie nazionali per il taglio delle emissioni che devono essere presentate dai 191 firmatari dell'accordo di Parigi. La COP26 segna il quinto vertice annuale delle Nazioni Unite sul clima da quando è stato stipulato l'accordo e una scadenza per le parti per presentare nuovi impegni, idealmente più ambiziosi.

I modelli climatici ci dicono che affinché le temperature medie globali rimangano al di sotto dell'obiettivo di 1,5°C dell'accordo di Parigi, le emissioni devono essere inferiori del 45% nel 2030 rispetto al 2010. Limitare il riscaldamento a un aumento di 2°C richiederebbe un 25% di riduzione. È un compito arduo: con poche rare eccezioni, le emissioni sono aumentate per lo più di anno in anno nell'ultimo secolo. E sebbene i blocchi della pandemia dello scorso anno abbiano comportato un calo del 6-7% rispetto al 2019, entro dicembre la riapertura delle economie combinata con pacchetti di ripresa economica ampiamente ad alta intensità di carbonio significava che erano ancora una volta in aumento. L'ONU ha esaminato i 113 NDC che erano stati presentati entro la fine di luglio, in vista di Glasgow. I suoi risultati fanno riflettere. Nonostante questi nuovi impegni, si prevede che le emissioni aumenteranno del 16% entro il 2030, il che, se non si facesse di più, si tradurrebbe in un riscaldamento di 2,7°C al di sopra delle medie preindustriali entro la fine del secolo. (Per avere un'idea di quali sarebbero le terribili conseguenze di ciò la sensazione e le probabilità di colpire qualcosa nella regione di 3 ° C di riscaldamento.)

Dozzine di NDC devono ancora essere formalmente presentate alle Nazioni Unite, tra cui, in particolare, la Cina. Anche così, ci vorrà una spinta epocale per avvicinarsi alle proiezioni di un calo del 25% in poco più di 40 giorni. La scorsa settimana il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha avvertito che le prospettive per il vertice di Glasgow erano cupe. "Credo che corriamo il ri-

schio di non avere successo alla Cop26", ha detto a Reuters, mentre si preparava per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite di questa settimana.

Un esito positivo potrebbe essere stato reso più difficile dal patto di difesa AUKUS, che rischia di alienare la Cina, un pezzo assolutamente cruciale del puzzle climatico globale.

Alla fine della scorsa settimana sono uscite altre due notizie importanti sul clima. Il primo, un rapporto dell'OCSE, ha rilevato che \$ 79,6 miliardi in finanziamenti per il clima per i paesi in via di sviluppo sono stati mobilitati da quelli ricchi nel 2019. Questo è il 2% in più rispetto al 2018, ma ancora circa \$ 20 miliardi in meno dei \$ 100 miliardi all'anno entro il 2020 che promesso nel 2009.

L'altro offre un raggio di speranza. Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno lanciato uno sforzo congiunto per ridurre le emissioni di metano, un potente gas serra. Le nazioni che aderiscono a loro nel Global Methane Pledge si impegneranno a ridurre le emissioni globali di metano di almeno il 30% entro il 2030, rispetto ai livelli del 2020. Il metano tonnellata per tonnellata riscalda il clima più dell'anidride carbonica, ma rimane nell'atmosfera per anni o decenni, rispetto alla durata della vita dell'anidride carbonica di secoli e millenni.

Di conseguenza il metano offre un'opportunità assolutamente necessaria per rallentare il riscaldamento nel breve termine. La Climate and Clean Air Coalition, una collaborazione di governi e lobby ambientali, ritiene che dimezzare le emissioni di metano antropogenico nei prossimi 30 anni potrebbe ridurre di 0,18 °C la temperatura media globale nel 2050. A marzo, abbiamo chiesto ai governi di stabilire specifiche obiettivi di metano. Il Global Methane Pledge fa proprio questo.

In altre notizie, io e i miei colleghi abbiamo sviluppato un nuovo podcast sul cambiamento climatico. In otto episodi daremo uno sguardo chiaro alla tecnologia, all'adattamento e alle politiche necessarie per affrontare la crisi climatica.

Caterina Brahic
Da the economist

BOTTA E RISPOSTA, MANCANO LE DECISIONI PER FARE IL PONTE

Ponte sullo Stretto, il Prof. Siviero non ha dubbi: “progetto a campata unica è cantierabile, il Governo vuole solo perdere tempo”

1

DI Rocco Fabio Musolino

“Il Ministro Giovannini deve guadagnare tempo, non hanno motivazioni vere per fermare il progetto. Mente sapendo di mentire, almeno spero”. Lo ha affermato ai nostri microfoni il Professore Enzo Siviero, già Rettore dell’Università eCampus. L’ingegnere e opinion leader del gruppo di esperti Lettera 150 ha indirizzato una lettera al Premier Mario Draghi per cercare di tenere alta l’attenzione sul tema e smentire le parole del Ministro, che in recenti dichiarazioni ha scartato il progetto del Ponte sullo Stretto a campata unica, l’unico cantierabile e approvato sotto qualsiasi punto di vista. “Il Ponte tra Sicilia e Calabria è fattibilissimo, se si perde ancora tempo è solo per motivi politici. Non esiste alcuno tipo di problema né dal punto di vista economico, né di carattere tecnico. Si appigliano ad alcuni elementi marginali e pretestuosa sul piano ambientale, ma tutto risolvibile. Il Ponte sullo Stretto si può fare, lo sanno perfettamente”, prosegue il Professor Siviero.

Quando davvero si può sperare che qualcosa cambi davvero?

“Credo che fin quando non ci sarà un nuovo Presidente della Repubblica, il tema non sarà messo all’ordine del giorno. Perché non viene detto,

piuttosto, che il Governo in questo momento ha altre priorità e che quindi non possono impegnarsi nella realizzazione dell’infrastruttura. Sarebbe molto più serio, anziché continuare a nascondere l’evidenza dei fatti. Continuano a sperare in un ponte a tre campate, ma non si può fare! Lo sanno perfettamente e fanno di tutto per continuare a perdere tempo”.

Quindi, secondo lei, il Presidente Draghi potrebbe non rispondere alla sua lettera...

“Sono certo che non risponderà, perché altrimenti deve negare l’evidenza dei fatti o dire che il suo Ministro mente e non se lo può permettere. Hanno affidato ad Italferr nuovi studi di fattibilità, perché non si intende rimettere in piedi il progetto vecchio del ponte a campata unica. Esiste un contenzioso molto grosso con Eurolink che, probabilmente, per ora non vogliono risolvere, vorranno aspettare gli esiti della magistratura. Ed una scelta comprensibile. Al momento dunque è finita che ai messinesi è stato dato un contentino, ovvero il potenziamento dei traghetti, come ha evidenziato molto Giovanni Mollica nel suo libro”.

DA L’ECO DEL SUD



“Perché non esci e ti godi il bel tempo?”

da the new yorker

“Gli umani sembrano sempre così preoccupati. Se solo sapessero che tutto ciò che devono fare è fare un baccano, perpetuare la specie e morire.” Caitlin Cass da the new yorker



Ponte sullo Stretto... quando si vuole dimostrare l'indimostrabile



*Di Aurelio Misiti **

Può apparire stucchevole tornare su argomenti relativi al Ponte sullo Stretto che dovrebbero ormai essere ben chiari, perlomeno agli addetti ai lavori, ma merita immediate puntualizzazioni la lettera che sette membri dell'ultimo Comitato scientifico, ormai decaduto, della Società Stretto di Messina (da anni in liquidazione) hanno scritto il 22 settembre al presidente Draghi... per dimostrare l'indimostrabile. E lo facciamo per chiarezza di informazione, sicuramente non per piaggeria nei confronti del ministro Giovannini che peraltro non ha bisogno della nostra difesa d'ufficio. Il fatto è che sul tema si avventurano in tanti, anche chi ha progettato un ponticello su un fiume e magari se lo è visto bocciare; si ignorano passaggi essenziali, pure rilievi giuridici; si inseguono sogni di gloria ingegneristica che non fanno i conti con la realtà mondiale.

Adesso, sulla base degli studi per il progetto con il quale avevano avviato la gara per la ricerca di un general contractor (previsto dalla cosiddetta "legge Obiettivo" già annullata dal Parlamento), i mittenti della lettera al Premier scrivono che il ministro Giovannini nelle sue dichiarazioni in Parlamento ha fatto tre affermazioni non veritiere. Le registriamo una per una, smentendone l'assunto:

1) "Al momento non esiste un progetto". In realtà il ministro è pervenuto a questa affermazione sulla base della legge vigente nel nostro Paese e cioè: D.L. n.53 art.23 e seguenti del 2016, norme recepite dal Parlamento italiano e contenute nelle direttive europee. E' indispensabile seguire le normative europee e italiane sulla sostenibilità generale che si può così sintetizzare: **a) Ambientale**, risolvendo alla radice il problema e quindi senza coinvolgere la zona di riserva naturale di Capo Peloro. Il vecchio progetto prevedeva invece il passaggio tra i due laghi. **b) So-**

ciale, in quanto forte connettore di comunità da sempre separate. **c) Funzionale**, garantendo praticabilità ininterrotta continua e con la sicura percorribilità ferroviaria. **d) Della sicurezza in generale (safety)** quindi una stabilità strutturale complessiva per la diminuita influenza dei venti sulle deformazioni delle campate. **e) Gestionale** con risparmi elevati sui costi della manutenzione; **f) Economico-finanziaria**, che grazie agli aggiornamenti degli ultimi 30 anni i ponti sospesi in tutto il mondo prevedono costi ridotti dai 4,5 miliardi di euro definiti per il progetto ideato 50 anni fa e fermo alle scelte di 30 anni fa, arrivando ai costi attuali di un miliardo e 750 milioni di euro per il ponte a tre campate scelto dalla Commissione ministeriale.

Vale la pena ribadire che non esiste ancora nel mondo un ponte sospeso a una campata che superi la lunghezza di duemila metri. Pertanto non c'è in Italia un progetto che rispetta la sostenibilità generale sopra descritta, quindi l'affermazione che "al momento non esiste un progetto" purtroppo è veritiera. Anche perché la sentenza della Corte costituzionale che respinge in toto la tesi del Consorzio a suo tempo vincitore dell'appalto consente al Governo, mediante i suoi concessionari (Anas e Fs) di ripartire con decisione per realizzare da subito il collegamento.

2) La campata unica non è attuale. Naturalmente il ministro si riferisce alla campata unica del vecchio progetto di 3,300 metri di lunghezza che in un futuro, con l'avanzamento delle tecnologie e le maggiori conoscenze scientifiche, nel secolo XXI, si potrà magari raggiungere ma attualmente non è ancora raggiungibile. Tanto è vero che nessun Paese ha tentato di realizzarli. L'esempio citato nella lettera a Draghi è quello dei Dardanelli in Turchia, che è proprio

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

a tre campate, con la campata centrale di 2023 metri. Esattamente ciò che prevedono le associazioni internazionali e che sarà necessario applicare allo Stretto di Messina. C'è quasi da copiare, in quel caso con un costo un po' più alto del nostro perché è lungo 600 metri in più: nello Stretto sarà di 4mila metri; sui Dardanelli la lunghezza è di 4.600 metri. L'affermazione del ministro Giovannini dunque è ancora una volta veritiera.

3) "Il vecchio progetto da molti ritenuto immediatamente cantierabile non ha risposto alle prescrizioni della valutazione ambientale". Purtroppo 50 anni fa (o 30) era ritenuta di poco conto la "valutazione di impatto ambientale" e quindi il tracciato delle autostrade siciliane e delle ferrovie ha invaso territori ritenuti oggi di grande interesse ecologico. Va pertanto riprogettato il ponte secondo le nuove normative già attuate molto elegantemente dai giapponesi. Tutti gli studi che hanno portato a ritenere valido il progetto dell'Akashi sono stati effettuati nello Stretto di Messina, ne consegue che la scelta dei concessionari (Anas e Fs) non può che essere il

ponte a tre campate per arrivare alla realizzazione entro il 2026, puntando non al massimo profitto, obiettivo di una normale impresa privata, ma a una struttura che costi meno, sia più duratura e con benefici maggiori per i cittadini italiani. Oggi l'attraversamento in mare, oltre al tempo perso, costa 50 euro andata e ritorno, sul nuovo ponte costerà un euro. Il ministro non ha fatto altro che seguire la normativa vigente. Anche questa sua affermazione pertanto è veritiera.

In conclusione: lo Stato ha gli strumenti per arrivare a una soluzione ottima. Ne sono garanzia il Consiglio superiore dei lavori pubblici; Italfer di proprietà Fs a cui ha già promesso 50 milioni nonché l'incarico di procedere coi progetti di fattibilità per scegliere quello da portare a progetto definitivo da far valutare al Comitato previsto all'interno del Consiglio dei lavori pubblici. Gli obiettivi di un'azienda, pur comprensibili nell'inseguire un profitto, rimangono un fatto privato.

*Già vice ministro Infrastrutture e presidente del Consiglio nazionale lavori pubblici

da l'eco del sud

Lo scontro senza tregua tra la Polonia e l'Unione europea

di Vincenzo Genovese

Il tribunale costituzionale polacco ha rinviato l'emissione di una sentenza sul primato del diritto comunitario, che può segnare l'apice della tensione con le istituzioni Ue. È solo l'ultimo atto di un rapporto conflittuale, tra procedure di infrazione, misure della Corte di giustizia europea e risoluzioni parlamentari

Quella fra la Polonia e le istituzioni europee è una battaglia in carta bollata, che si combatte a colpi di lettere e sentenze, dichiarazioni d'intenti e atti formali. L'ultimo atto

è il deferimento del governo di Varsavia alla Corte di Giustizia europea per non aver rispettato l'indipendenza dell'autorità di controllo dei media. Il culmine di questo confronto sarà invece una sentenza del Tribunale Costituzionale polacco, attesa per il 22 settembre e invece rimandata al 30 del mese. Nel caso «K 3/21» la corte dovrà stabilire, in sostanza, la supremazia o meno del diritto comunitario su quello nazionale, decidendo cioè se i giudici polacchi devono applicare le leggi dell'Unione europea anche se in contrasto con la Costituzione polacca. È una decisione che avrà grosse ripercussioni, sia a livello simbolico che pratico. «Se il Tribunale rifiuterà il primato del diritto

Il caso «K 3/21»

to dell'Ue, la Corte di Giustizia europea potrebbe reagire rimuovendo la Polonia dalla cooperazione giudiziaria nell'Unione», spiega a Linkiesta Jakub Jarczyewski, coordinatore all'istituto di ricerca Democracy Reporting International ed esperto del tema. Se il diritto europeo non prevale su quello polacco, infatti, il Paese non è più allineato con gli altri Stati membri e andrebbero ridiscussi tutti gli accordi in materia. «Ad esempio, la Corte può decidere di non far estradare in Polonia le persone soggette a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

mandato d'arresto europeo», afferma Jaraczewski.

Per il verdetto, però, bisognerà attendere ancora. Dopo aver posticipato l'udienza una prima volta, dal 31 agosto al 22 settembre, la giudice Julia Przyłębska ha deciso un nuovo rinvio, perché «nuovi elementi devono essere analizzati dal Tribunale». Secondo Jaraczewski, c'è una chiara strategia dilatoria, dietro a cui si nasconde una posizione attendista dell'esecutivo polacco, timoroso di andare allo scontro frontale con le istituzioni dell'Ue. «Credo che il Tribunale costituzionale stia aspettando istruzioni dal governo. Non credo che in un caso così delicato, possa muoversi senza un avvallo politico».

Dalla fine del 2016 il Tribunale costituzionale è sotto l'influenza del partito al potere, Diritto e Giustizia (PiS), guidato da Jarosław Kaczyński. Come scrive la docente di Stato di Diritto dell'università polacca di Toruń, Aleksandra Kustra-Rogatka, «il Tribunale legittima le violazioni della Costituzione perpetrate dalla maggioranza parlamentare, autorizzando di fatto degli atti del governo». La "conquista" di quest'organo, teoricamente deputato a garantire il rispetto della carta costituzionale, è stato in effetti uno dei primi passi della controversa riforma della giustizia cominciata dal PiS sei anni fa.

Il Tribunale costituzionale polacco è formato da 15 giudici scelti dal Parlamento e nominati per un mandato di nove anni dal presidente della Repubblica, carica ottenuta da Andrzej Duda nell'agosto 2015. Lo stesso anno, il PiS, sostenitore di Duda nella corsa alla presidenza, vince le elezioni parlamentari. Il momento è perfetto per la sostituzione dei membri della Corte con giudici compiacenti: disponendo di un Tribunale costituzionale a proprio favore, si aggira infatti il rischio d'incostituzionalità dei provvedimenti adottati. Grazie a questo cruciale passaggio, il governo polacco ha potuto portare avanti quella riforma

giudiziaria che è stata oggetto di varie procedure d'infrazione da parte della Commissione e sentenze sospensive dalla Corte di giustizia dell'Ue.

Proprio le varie fasi di questa riforma, che per Commissione e Parlamento europeo mette a rischio lo Stato di diritto nel Paese, hanno scatenato il lungo conflitto tra Varsavia e Bruxelles.

Dal 2017 è attivata la procedura dell'Articolo 7, che se portata a termine comporta la perdita temporanea del diritto di voto di un Paese nel Consiglio dell'Unione europea: in pratica lo strumento dissuasivo più potente a disposizione della Commissione. In quell'anno l'esecutivo comunitario ha deferito la Polonia alla Corte di giustizia europea per una legge sull'età pensionabile dei giudici dei tribunali ordinari, vincendo la causa.

Nel 2018 è intervenuta su una disposizione analoga, riguardante però i giudici della Corte suprema, il cui mandato non ha scadenze temporali: il governo polacco voleva infatti abbassare l'età pensionabile dei suoi membri da 70 a 65 anni, per liberarsi più in fretta dei giudici scomodi. Anche in questo caso la procedura va a segno e la Corte di giustizia europea ha bloccato la norma.

Gli interventi successivi riguardano l'introduzione di una camera disciplinare per i giudici polacchi, un organismo che li renderebbe soggetti a un controllo da parte del potere politico e quindi inclini ad assecondare le volontà del governo, in particolare evitando di presentare ricorsi alla Corte di giustizia europea. La Commissione ha reagito con una nuova procedura d'infrazione e la Corte di giustizia europea ha imposto una sospensione ad interim dell'organo disciplinare, che mina l'indipendenza della magistratura.

Ma questa volta, Varsavia ha risposto alla stessa maniera, cioè attraverso una sentenza. Il Tribunale costituzionale ha deciso il 14 luglio 2021 che le misure ad interim della Corte di Giustizia europea sono incostituzionali: quindi o la Polonia le applica violando la

propria Costituzione, oppure rinuncia ad applicarle, violando il diritto comunitario. Da qui nasce il caso «K 3/21», su cui lo stesso Tribunale costituzionale aspetta a pronunciarsi. In parallelo, il governo polacco guadagna tempo e ammorbidisce i toni scrivendo alla Commissione europea una lettera formale in cui annuncia cambiamenti (non ancora concretizzati) alla legge sulla camera disciplinare.

A corredo di questo scontro ci sono le numerose risoluzioni del Parlamento europeo contro l'erosione dello Stato di diritto in Polonia e le manifestazioni formali di preoccupazione per vari aspetti della vita nel Paese: l'indipendenza dei media, il diritto all'aborto, le politiche discriminatorie verso le persone omosessuali. Non manca nemmeno una disputa "ambientale": martedì 21 settembre, la Corte di giustizia europea ha imposto una sanzione di 500mila euro al giorno alla Polonia per l'estrazione di lignite dalla miniera di Turów, vicino al confine con la Cecchia. Proprio il governo di Praga ha presentato ricorso contro le attività della miniera, che inquinerebbero le falde acquifere della zona.

Nel frattempo, quello polacco è uno dei pochi Piani nazionali di ripresa e resilienza che la Commissione europea non ha ancora approvato: forse non è una coincidenza, se (come ha sottolineato il commissario europeo all'Economia Paolo Gentiloni) il primato del diritto comunitario è una questione di grande importanza. Se lo scontro dovesse acuirsi, è comunque altamente improbabile che il governo polacco scelga di perseguire la via dell'uscita dall'Ue: Jarosław Kaczyński, il leader di fatto dietro al premier Mateusz Morawiecki, ha escluso categoricamente l'ipotesi, bollando la cosiddetta Poxxit come «un'invenzione della propaganda». È possibile però che la Polonia si trasformi in un membro "zoppo" dell'Ue, secondo l'analisi di Jakub Jaraczewski. «Il pericolo reale di questa strategia del governo è che il Paese venga escluso da specifici settori di cooperazione a causa della mancanza di indipendenza della magistratura. In questo modo, resterebbe parzialmente tagliato fuori dall'ordine legale dell'Ue».

da europea

Le contraddizioni dei sindacati confederali Nessuno chiede la gratuità per i tamponi

Dal palco del Parco di Cevenini di Bologna, organizzato per celebrare i 120 anni della Fiom, la gloriosa federazione dei metalmeccanici, fondata e diretta prima dell'avvento del fascismo dal leader socialista e riformista Bruno Buozzi, trucidato nel 1944 dai nazisti in fuga da Roma, che ebbe il ruolo decisivo per la firma del Patto di Roma per la rinascita del sindacalismo democratico nel dopoguerra, il leader della Cgil Maurizio Landini ha tuonato: "il lavoro è un diritto e non esiste che si debba pagare per potere entrare in fabbrica o in ufficio". "Bene, bravo, bis" avrebbe detto Ettore Petrolini, peccato che qualche giorno prima Landini avesse firmato un accordo con il governo sull'obbligo vaccinale e il Green Pass, senza la previsione di alcuna gratuità per l'acquisto dei tamponi, da parte dei lavoratori che non vogliono la somministrazione del vaccino. E sul tema, Tiziano Treu, presidente del Cnel e già ministro del Lavoro, ma, soprattutto, eminente giuslavorista, a fronte del rifiuto della Cgil di proseguire lungo la strada della contrattazione, invocando una legge sulla materia, per definire la disciplina in azienda della presenza dei lavoratori nelle mense, a causa del Codiv-19, ha giustamente affermato "da anni le parti sociali, ora soprattutto i datori di lavoro, non riescono a fissare i criteri della rappresentatività per estirpare la piaga dei contratti pirata e rifiutano che sia la legge a farlo. Invece qui, in questo guaio tremendo della pandemia vogliono la legge su Green Pass". La risposta è semplice: i sindacati confede-

rali non volendo assumersi alcuna responsabilità nei confronti degli iscritti sul tema dell'obbligo vaccinale per accedere alle mense aziendali, hanno chiesto una legge per deresponsabilizzarsi; non vogliono però una legge, nonostante che da 73 anni venga disattesa la previsione dell'art. 39 della Costituzione in materia, che definisca criteri certi per la rappresentanza e la rappresentatività sui luoghi di lavoro, eliminando le posizioni di privilegio per le tre centrali "storiche". Cgil, Cisl e Uil alle prese con una crescente burocratizzazione, sono ripiegate in un rapporto corporativistico semi-pubblicistico, imperniato sulla nozione di "sindacato comparativamente più rappresentativo" con le tradizionali associazioni datoriali, in una sorta di fortezza chiusa assediata da nuove forme di sindacalismo autonomo e di base e da organizzazioni datoriali espressive del nuovo sistema produttivo reticolare in profonda trasformazione, nell'ambito di un elevato pluralismo associativo che ha eroso consensi e rappresentatività, arginato a fatica dai vecchi paletti di un ordinamento intersindacale statico, che impedisce a chi ne è fuori di esercitare legittimamente diritti sindacali e funzioni di contrattazione collettiva. Si deve restituire la libertà sindacale ai lavoratori senza posizione precostituite, che hanno generato l'attuale monopolio rap-



di Maurizio Ballistreri

presentativo, con i sindacati "storici" subalterni alle scelte dei governi per tutelare il grande flusso di risorse pubbliche per i patronati, i centri di assistenza fiscale, i distacchi sindacali, la formazione professionale, le quote dei pensionati tramite l'Inps. Un sindacato forte finanziariamente ed organizzativamente, ma chiuso nella sempre più ristretta cittadella del lavoro tradizionale, in crisi di idee, di programmi e di leadership.

© I Vespri
settimanale Siciliano d'inchiesta

Sede Legale: Via Aloï, 26
95129 Catania

Redazione: Via Messina, 249/B
95126 Catania

Registrazione: Tribunale di Catania
n. 7/2006 del 3/3/2006
P.IVA 93117170873
Certificato Ads
7130 - anno 2009
rilasciato il 16/06/2011

N. 33 - 25 Settembre 2021

Direttore Responsabile:
FABIO TRACUZZI
fa.biotracuzzi@outlook.com

Distribuzione:
Ventura Giuseppe s.r.l.
Via Decima Strada, 7
Zona Industriale - Catania

Contatti
direttore@settimanaleivespri.it
redazione@settimanaleivespri.it
amministrazione@settimanaleivespri.it

Copia digitale sul sito
50 centesimi

Il sessismo e la scelta del presidente del Parlamento europeo

Di PELLE CHRISTY GEERTSEN

Quanto è grave il divario di diversità quando si tratta di presidenti attuali e passati del Parlamento europeo? La risposta è: piuttosto male. E questo è vero non solo per uno, ma per diversi aspetti della diversità.

Curiosamente, il primo presidente del parlamento eletto, Simone Veil, è stato per molti versi il fiore all'occhiello della diversità, rispetto a quelli che seguirono.

Non era un uomo, non era conservatrice o socialista, e in quanto ebrea atea, non era nemmeno cristiana. Senza di lei, il quadro della diversità sembrerebbe molto più desolante.

Veil, che ha ricoperto la carica dal 1979 al 1982, è stata per molti versi l'eccezione, e sono passati più di 40 anni da quando è stata eletta, e la diversità dell'istituzione è in declino.

La discussione sulle credenziali di diversità del presidente del Parlamento europeo è particolarmente rilevante ora che la camera si sta dirigendo verso il suo tradizionale rimpasto di posizioni di medio termine.

Manfred Weber, il leader del gruppo conservatore del Partito popolare europeo (PPE), ha dichiarato di "non essere disponibile" per le elezioni presidenziali di quest'anno. In effetti, le sue possibilità di vincere erano scarse e si sta semplicemente inchinando alla realtà.

Sarebbe stato anche il quindicesimo uomo a ricoprire il ruolo e l'ottavo consecutivo.

Dalla prima elezione diretta del parlamento, nel 1979, solo due dei 16 presidenti sono stati donne. Nicole Fontaine, conservatrice (e francese, come Veil), è stata presidente dal 1999 al 2002.

A dire il vero il record del parlamento sul genere è di gran lunga migliore di quello delle altre due grandi istituzioni dell'UE.

Ursula von der Leyen è la prima donna a ricoprire la carica di presidente della Commissione europea nei suoi 63 anni di storia. I tre presidenti del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, Donald Tusk e Charles Michel, sono stati tutti maschi.

Ma una dimostrazione debole da parte di altre istituzioni dell'UE non dovrebbe dare copertura al Parlamento europeo. Dopotutto, il Parlamento vuole essere l'organo più rappresentativo per presentare il progetto europeo.

E ovviamente il genere non è l'unico problema quando si valuta la diversità.

Un altro modo per guardare al divario della diversità tra i presidenti del parlamento sono i paesi e le regioni che rappresentano.

asse franco-tedesco

Un quarto di tutti i presidenti proviene da un solo Stato membro, la Germania, e quasi i due terzi da tre paesi diversi, Germania, Francia e Spagna. Se Weber, un tedesco, si fosse presentato e avesse vinto le elezioni, avrebbe semplicemente rafforzato uno schema.

Un solo presidente è stato dell'Europa dell'Est, Jerzy Buzek della Polonia, che ha ricoperto la carica dal 2009 al 2012, e non c'è mai stato un presidente né dei nordici né di uno dei piccolissimi Stati membri.

Poi c'è l'appartenenza politica dei presidenti. Non è esattamente un segreto a Bruxelles che i due gruppi storicamente più grandi, il PPE e il gruppo socialdemocratico S&D, abbiano avuto la tendenza a dividersi la posizione.

Poco più di un terzo dei presidenti proveniva dalla famiglia socialista e solo due erano liberali, Veil e Pat Cox d'Irlanda. Gli altri sono stati conservatori, sia del PPE che degli ormai defunti Democratici europei, che in seguito si sono fusi con il PPE.

Naturalmente l'elenco delle differenze tra diversità non si ferma al genere, alla geografia e alla politica.

Tutti i presidenti del Parlamento europeo sono stati europei bianchi e, ad eccezione del primo presidente, Veil, erano tutti affiliati a versioni della fede cristiana. L'aggiunta di altri aspetti come l'orientamento sessuale dichiarato, l'età e il background educativo e lavorativo dipingerebbe un quadro simile.

Quindi, guardando al record storico, emerge un quadro chiaro: il presidente del Parlamento europeo è un uomo bianco di mezza età, molto probabilmente tedesco, e con una schiacciante possibilità di essere conservatore o socialista. Nei rari casi in cui il presidente è una donna, sarà francese, liberale o conservatrice.

Voto segreto

Ciò che accadrà nella prossima stagione politica dipende da accordi e accordi politici.

Eppure anche il voto è segreto, quindi anche ciò che i deputati scelgono di dare priorità può essere decisivo. In effetti, le passate elezioni presidenziali hanno visto candidati diversi in termini di genere, etnia e altri aspetti. Semplicemente non sono stati eletti.

Tra l'attuale gruppo di 705 eurodeputati, non mancano potenziali candidati che sono sia forti politicamente sia che potrebbero aiutare a colmare le lacune di diversità sopra delineate.

Tra questi ci sono Sandra Kalniete (PPE); Stelios Kympouropoulos (PPE); Tanja Fajon (S&D); Kathleen van Brempt (S&D); Samira Rafele (Rinnova l'Europa); Dita Charanzova (Rinnova l'Europa); Kira Marie Peter-Hansen (Verdi); Assita Kanko (ECR); Manon Aubry (La sinistra); e Katerina Konecna (La sinistra).

Si potrebbe aggiungere molto di più, e questa lista omette alcune possibilità più ovvie già discusse pubblicamente come la conservatrice Roberta Metsola, un membro eletto dallo stato membro più piccolo del blocco, Malta.

Questo, tuttavia, sottolinea principalmente il mio punto: ci sono le possibilità per un presidente del Parlamento europeo più ricco di credenziali di diversità molto maggiori. La domanda è se i vari gruppi politici del parlamento daranno la priorità a queste qualità quando presenteranno i loro candidati nelle prossime settimane.

Pelle Christy Geertsens è amministratore delegato della società di consulenza Euraffex, commentatore della politica dell'UE e osservatore di lunga data del Parlamento europeo.



La defunta Simone Veil, nella foto nel 2011 (Foto: Parlamento europeo)

da euroobserver

La Conferenza sul futuro dell'Europa parla (soprattutto) italiano

di Vincenzo Genovese

Un quinto dei delegati selezionati nei due Citizens' Panel proviene dal nostro Paese, che è finora il più rappresentato. Ma Pier Virgilio Dastoli, presidente del Movimento europeo, mette in guardia contro il rischio d'inconcludenza

Il paragone forse è un po' forzato, ma sicuramente suggestivo: il Kleroterion, lo strumento utilizzato ad Atene nel V secolo a.C. per assegnare casualmente ai cittadini le cariche del sistema democratico. A ricordarlo sono i moderatori della Conferenza sul Futuro dell'Europa, al momento di estrarre a sorte i nomi dei venti delegati che avranno il compito di rappresentare i cittadini di fronte alle istituzioni dell'Unione europea.

La dinamica si ripete in ognuno dei quattro Citizens' Panel, gli incontri formati da 200 cittadini, a loro volta selezionati a caso in tutta l'Ue. Chi di loro vuole farlo, può candidarsi inserendo un biglietto in una delle sei urne, che sono divise per sesso ed età. Dall'estrazione devono uscire venti nomi, equamente distribuiti tra uomini e donne: otto dei prescelti devono avere meno di 25 anni, sei tra i 25 e i 45, sei oltre i 45.

Ogni tanto capita qualche svista e forse qualcuno ha messo il proprio nome al posto sbagliato: quando dall'urna delle giovani donne viene pescato un cipriota vistosamente over 45, a molti dei presenti nell'emiciclo del parlamento Strasburgo scappa una risata. Dopo qualche tentennamento, però, il processo si completa. Si guardano l'un l'altro con un misto di sorpresa ed entusiasmo i venti prescelti del secondo incontro dei cittadini, riguar-

dante valori, diritti, Stato di Diritto, democrazia e sicurezza. Per tre giorni hanno dibattuto questi temi insieme agli altri partecipanti, ora dovranno presentare le istanze emerse ai rappresentanti della politica europea. Il 22 e 23 ottobre torneranno infatti in questa sala di Strasburgo, ma questa volta avranno davanti commissari europei, ministri dei 27 Paesi Ue, parlamentari nazionali e comunitari.

«Ero sicuro di essere estratto, me lo sentivo», dice a Linkiesta Paolo Barone, 23enne di Cosenza, impiegato in una società di recupero crediti. Nonostante lo scarso preavviso, si è imbarcato su un aereo (con vari cambi) ed è molto contento di essere qui. «Mi sento emozionato e fortunato, per me è un onore fare parte di questo progetto». Uguaglianza, democrazia e opportunità per i giovani sono i temi che più gli stanno a cuore: spiega che se ne è parlato a lungo nei sottogruppi del panel e non nasconde il rischio di trovarsi in soggezione quando ne riferirà davanti a politici di lungo corso.

Paolo non è l'unico italiano fra i prescelti, anzi. Sono quattro su venti, stessa cifra del primo incontro dei cittadini, quello svoltosi a Strasburgo il week-end precedente e dedicato a economia, giustizia sociale, occupazione/istruzione, gioventù, cultura, sport e trasformazione digitale. Al momento l'Italia è il Paese più rappresentato nella delegazione della cittadinanza europea, con un quinto dei seggi. Agli italiani non manca certo l'iniziativa e il coraggio di candidarsi per il ruolo di delegato, come dimostra il gruppo di connazionali che siede nelle ultime file della plenaria al momento dell'estrazione: tutti in trepidante attesa perché i loro nomi sono nell'urna.

Alla fine tocca a Chiara Alicandro, 31enne di Minturno, in provincia di Latina.

Vorrebbe altre esperienze inclusive, simili a quella che sta vivendo, e una migliore informazione riguardo i temi comunitari su mass-media e social network. «Per la prima volta mi sento parte di questa Unione europea. Abbiamo parlato di democrazia, ma fino a che punto riesce a essere democratica l'Ue? Riesce a coinvolgere realmente? Per ora, in Italia, io penso di no».

«Ho deciso di accettare perché è un'esperienza unica per i giovani come me», spiega invece Martina Brambilla, studente al terzo anno di Scienze della comunicazione a Milano. Sgrana gli occhi quando scopre che il magnifico edificio dove si trova rimane spesso vuoto e che le attività del Parlamento europeo si dividono tra la sede di Strasburgo e quella di Bruxelles. «Ciò che mi preme di più discutere è il tema dell'educazione: vorrei ci fosse in Italia una formazione più europea». Nel suo gruppo di lavoro ha proposto l'inserimento nel curriculum scolastico di materie che possano avvicinare i giovani all'Ue, un'idea che potrebbe fare breccia anche tra i politici di professione. Come molti altri coetanei, Martina è rimasta positivamente colpita dai metodi di lavoro, dal clima creato nei sottogruppi, dal dialogo continuo e dall'arricchimento culturale di questi giorni europei. «Tutti possono prendere parola e dire quali elementi vorrebbero includere nel dibattito. Sono entusiasta del livello di partecipazione».

Molto lusingata dal suo nuovo ruolo è anche Valentina Balzani, mamma di due bambine che arriva dalla provincia di Modena e si occupa di social media. «Spero di mettere a fuoco le idee che emergeranno e disaperle comunicare nella maniera più efficace». Il lavoro nel suo gruppo, racconta, è stato proficuo e rispettoso. Valentina ha le idee molto chiare anche sugli argomenti prioritari per il futuro dell'Europa.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

«La parità di genere e i diritti delle minoranze sono i temi che più mi stanno a cuore, a cui aggiungerei la sicurezza all'interno dell'Ue».

L'auspicio di tutti i delegati, come anche degli altri partecipanti, è che le sessioni plenarie producano poi proposte concrete a partire dal confronto dei Citizens' Panel. «Ma il Consiglio è ostile all'idea della Conferenza come luogo dove si prendono le decisioni», afferma a Linkiesta Pier Virgilio Dastoli. Il presidente del Movimento europeo guarda con grande interesse, ma anche con realismo, a quanto emerge da questo processo di democrazia inclusiva. Secondo Dastoli è necessario un momento di dibattito complessivo in cui tirare le somme: al momento però il calendario ufficiale prevede cinque sessioni plenarie, nessuna delle quali è identificata come «atto conclusivo».

L'appuntamento finale è invece un evento dei cittadini, calendarizzato a fine aprile. Più un momento di feedback e di saluti che un'assemblea deliberativa. «Il Consiglio insisterà per prendere le deci-

sioni secondo il "principio del consenso"», afferma il presidente del Movimento europeo. Così facendo, su ogni singolo punto dovrebbero essere d'accordo i tre presidenti che compongono il board della Conferenza: il deputato Guy Verhofstadt per il Parlamento, la Commissaria per la Democrazia Dubravka Šuica per la Commissione, e il ministro degli Affari europei del Paese che detiene la presidenza di turno del Consiglio Ue (nella primavera 2022 sarà la Francia).

«Se invece si decidesse durante la plenaria, dovrebbe valere il principio della maggioranza e i rappresentanti degli Stati membri potrebbero essere sopraffatti», spiega Dastoli, che ipotizza anche la possibilità di rinviare la fine dell'evento. L'ultima plenaria cadrebbe infatti proprio a ridosso delle elezioni francesi, mentre in Germania il governo sarebbe o appena nato oppure ancora in corso di formazione. I Paesi europei potrebbero dunque essere improntati alla massima cautela ed evitare di dare seguito a istanze ritenute troppo innovative.

Anche sulla maniera di trasformare in misure reali le volontà emerse restano parecchi dubbi. Nell'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione, la presidente della

Commissione europea Ursula von der Leyen è stata molto netta, promettendo «seguito immediato alle decisioni prese dalla Conferenza».

La realtà però potrebbe essere più sfumata. Nel regolamento della Conferenza si legge che il Comitato esecutivo, formato dai rappresentanti delle tre istituzioni, redigerà una relazione finale in collaborazione con la plenaria (quindi con i cittadini). A seguito di ciò, Consiglio, Commissione e Parlamento «esamineranno rapidamente come dare un seguito efficace a tale relazione, ciascuna nell'ambito delle proprie competenze e conformemente ai trattati». Se la relazione finale sarà pubblicata sulla piattaforma multilingue della Conferenza, le decisioni effettive saranno comunque prese a porte chiuse, con il rischio di ignorare o aggirare quello che i cittadini europei hanno chiesto. Come spiega Pier Virgilio Dastoli, senza una traduzione in proposte concrete, i discorsi sviluppati durante i vari appuntamenti resterebbero lettera morta: l'intera Conferenza sul Futuro dell'Europa sarebbe così un magari lungo e partecipato, ma comunque inconcludente, brainstorming.

da europea

PENSIERO DI PACE

Cercavo te nelle stelle

Cercavo te nelle stelle
quando le interrogavo bambino.
Ho chiesto te alle montagne,
ma non mi diedero che poche volte
solitudine e breve pace.
Perché mancavi, nelle lunghe sere
meditai la bestemmia insensata
che il mondo era uno sbaglio di Dio,
io uno sbaglio nel mondo.
E quando, davanti alla morte,

ho gridato di no da ogni fibra,
che non avevo ancora finito,
che troppo ancora dovevo fare,
era perché mi stavi davanti,
tu con me accanto, come oggi avviene,
un uomo una donna sotto il sole.
Sono tornato perché c'eri tu.

PRIMO LEVI



L'ultima umiliazione dell'Europa

di YANIS VAROUFAKIS

Donald Trump ha umiliato l'Unione Europea annullando l'accordo sul nucleare iraniano, e ora Joe Biden lo ha fatto annunciando il nuovo accordo AUKUS con Australia e Regno Unito. Ma per quanto i leader europei possano protestare, la subordinazione dell'UE agli Stati Uniti riflette una scelta consapevole che hanno fatto.

Una "brutale lezione di geopolitica", così il quotidiano berlinese Der Tagesspiegel ha descritto l'annuncio di AUKUS, il nuovo partenariato per la sicurezza tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti. L'accordo non è solo un duro colpo finanziario per la Francia, il cui contratto per la consegna di 12 sottomarini in Australia per \$ A50 miliardi (\$ 36 miliardi) è stato abbandonato senza tante cerimonie. Forse ancora più importante è stato che il presidente degli Stati Uniti Joe Biden abbia scelto di annunciare AUKUS in un modo che può essere interpretato solo come una deliberata umiliazione della Francia e, per associazione, del resto dell'Unione Europea.

Non è stata la prima lezione brutale che gli Stati Uniti hanno impartito all'UE di recente. Quando Donald Trump ha rinnegato l'accordo che l'ex presidente Barack Obama e l'UE avevano raggiunto congiuntamente per porre fine al programma nucleare iraniano, uno dei suoi motivi era quello di mettere la Germania al suo posto. Ore dopo che il cancelliere tedesco Angela Merkel ha dichiarato che le società dell'UE avrebbero ignorato le sanzioni di Trump e avrebbero continuato a commerciare con l'Iran, le società tedesche hanno fatto il proprio annuncio: non volendo essere espulse dal mercato statunitense e senza i tagli alle tasse sulle società di Trump, avrebbero cessare il commercio in Iran.

I due incidenti servivano allo scopo di preservare l'egemonia finanziaria e geostrategica dell'America sull'Occidente. Entrambi gli incidenti hanno infiammato i leader europei abbastanza da fargli prendere in considerazione una rappresaglia. La minaccia di sanzioni di Trump contro le società con sede nell'UE che continuano a trattare con l'Iran ha suscitato discussioni nell'UE sulle sanzioni corrispondenti alle società statunitensi. Il presidente francese Emmanuel Macron ha risposto all'annuncio AUKUS di Biden con una mossa una volta riservata come ultima risorsa poco prima di dichiarare guerra: richiamando gli ambasciatori francesi da Washington, DC e Canberra.

Com'era prevedibile, una volta che la loro rabbia si sarà placata e le loro minacce saranno svanite, i leader europei si rivolgono sobriamente ad affrontare le cause alla

radice della loro debolezza nei confronti degli Stati Uniti. Ma è una farsa che non dovrebbe ingannare nessuno.

Dopo che le società europee hanno acconsentito alle sanzioni di Trump contro l'Iran, i funzionari dell'UE hanno ragionevolmente concluso che, finché gli Stati Uniti controlleranno il sistema dei pagamenti, l'Europa sarà alla mercé dell'America in qualsiasi scontro che coinvolga denaro. Quindi, hanno deciso che l'Europa ha bisogno di un sistema di pagamenti che il governo degli Stati Uniti non può bloccare. Allo stesso modo, dopo il fiasco dell'AUKUS, la necessità di un esercito europeo coeso si è messa a fuoco.

Ma, in entrambi i casi, creare le istituzioni europee necessarie per sfidare l'egemonia americana richiederebbe ai leader europei di fare una mossa che sono restii a contemplare.

Si consideri l'ambizione di creare un sistema di pagamento dominato dall'euro che consenta alle aziende e agli stati di operare indipendentemente dal sistema finanziario dominato dagli Stati Uniti. Affinché un sistema del genere funzioni, deve essere liquido, il che significa che deve essere in grado di attrarre i soldi di altre persone: giapponesi, cinesi, indiani e sicuramente statunitensi.

Ciò a sua volta richiede che i non europei che detengono carichi di euro abbiano un bene sicuro dominato dall'euro in cui investire la loro scorta per un giorno o per un decennio. Nel mondo finanziario denominato in dollari e dominato dagli Stati Uniti, una tale risorsa non solo esiste, ma aumenta ogni giorno in proporzione al gigantesco indebitamento del governo degli Stati Uniti. Ma nell'UE non esiste un equivalente dei Treasury statunitensi. I bund tedeschi possono essere sicuri quanto le case, ma non ce ne sono abbastanza per sostenere un concorrente denominato in euro del sistema di pagamento internazionale dominato dal dollaro.

I funzionari europei sanno che la creazione di un equivalente europeo dei Treasury statunitensi, l'eurobond tanto discusso ma mai realizzato, è un ponte troppo lontano. Dopotutto, creare il volume necessario di eurobond implicherebbe un grande debito paneuropeo. Ciò, a sua volta, richiede un tesoro comune, che può essere legittimato solo abbandonando l'architettura intergovernativa dell'UE a favore del più grande incubo delle élite europee: una federazione democratica.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In effetti, durante i suoi 16 anni al potere, il cancelliere uscente della Germania non ha bloccato la creazione di eurobond per petulanza o antipatia nei confronti di un bene sicuro europeo. Lo ha fatto perché non aveva alcun interesse a scontrarsi con la determinazione delle élite europee di fermare il processo di integrazione nell'UE molto prima che prendesse forma qualcosa di simile a una federazione democratica.

Lo stesso vale per l'integrazione militare. Anche il modesto progetto di mettere insieme una forza di dispiegamento rapido europea di cinquemila persone non può mai essere altro che simbolismo. Chi manderà questi uomini e queste donne a versare il loro sangue in qualche guerra lontana? Il presidente francese? Il cancelliere tedesco? Il presidente della Commissione europea?

E chi avrà il diritto, in un batter d'occhio, di richiamarli se necessario? Senza un parlamento sovrano a sostegno di un governo federale che prenda queste decisioni, nessun esercito europeo degno di questo nome potrà mai emergere.

I leader europei ottengono ciò che si meritano. Quando un presidente degli Stati Uniti li schiaffeggia in faccia per ricordare loro chi comanda, non hanno altra scelta che porgere l'altra guancia, perché sono loro che hanno de-

ciso di scegliere i loro attuali privilegi a spese dell'indipendenza europea. Ogni schiaffo li fa arrabbiare abbastanza da lanciare minacce e richiamare ambasciatori. Ma poi si scontrano con la loro stessa ostilità a ciò che sarebbe necessario per liberare l'Europa dall'egemonia americana.

Per prevenire il tipo di umiliazione a cui Trump ha sottoposto la Merkel, l'Europa ha bisogno di un eurobond. Per prevenire umiliazioni come quella che Biden ha inflitto a Macron, serve un esercito comune. Ma gli eurobond e un esercito comune richiedono che le classi dirigenti nazionali europee (in particolare quelle dei paesi creditori) rinuncino al proprio potere esorbitante; e abbracciare, invece, l'idea radicale del voto transnazionale per un governo federale transnazionale.

Il loro dilemma è chiaro: trasformare l'UE in una federazione democratica, e quindi perdere l'esorbitante potere sui cittadini europei di cui godono nell'odierna UE non democratica, o sottomettersi alla flagellazione rituale da parte di chiunque risieda alla Casa Bianca. Dietro il rumore e la furia delle loro periodiche proteste, i leader europei sembrano aver fatto la loro scelta.

Yanis Varoufakis, ex ministro delle finanze della Grecia, è leader del partito MeRA25 e professore di economia all'Università di Atene.

da project syndicate

Cina, si inaugura collegamento ferroviario merci Shanghai-Amburgo

Parte da Shanghai un servizio di treno merci per Amburgo, in Germania.

Si tratta del primo collegamento ferroviario transfrontaliero tra la città cinese, importante centro economico, e l'Europa. Lo ha reso noto la dogana di Shanghai, precisando che la linea "Shanghai Express" sarà impiegata per il commercio di abbigliamento, ricambi per auto, pannelli solari, stoviglie, mobili, beni di necessità quotidiana, parti di macchine e altri articoli.

Il convoglio lascerà la Cina attraverso il passo di Alataw, nella regione autonoma uigura dello Xinjiang, e arriverà ad Amburgo circa due settimane dopo, attraversando Kazakistan, Russia, Bielorussia e Polonia. Secondo i dati doganali, i treni lungo questa rotta circoleranno regolarmente ogni settimana, mentre verranno aperte nuove rotte, fornendo ulteriori opzioni logistiche alle imprese in patria e all'estero.

IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.***

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.***

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Il silenzioso ingresso della Croazia nella zona euro

Dal 2024

Di **Lucio Palmisano**

Grazie all'accordo sottoscritto con l'Unione europea, Zagabria potrà già coniare le prime monete di prova e verificarne l'idoneità. Ma la Serbia non è d'accordo. il motivo? La raffigurazione sui nuovi contanti di Nikola Tesla, la cui paternità è contesa tra le due nazioni balcaniche

Venti su ventisette. Manca poco ormai all'ingresso della Croazia all'interno dell'eurozona, di cui fanno già parte 19 stati europei. La Commissione europea e gli stati membri con l'euro hanno firmato un memorandum d'intesa con Zagabria per avviare le pratiche per la produzione di monete in euro anche nel piccolo paese balcanico di poco più di 4 milioni di abitanti.

Il governo di Andrej Plenković, vuole sostituire la valuta nazionale, la kuna, a partire dal primo gennaio 2023 ma solo a partire dal primo gennaio 2024 la Croazia entrerà ufficialmente nell'eurozona. Zagabria è già a buon punto nel rispetto delle indicazioni europee ma ci sono ancora alcuni requisiti da rispettare.

Per poter entrare nel sistema della moneta unica i partecipanti devono soddisfare quattro richieste: mantenere stabili sia i prezzi che il tasso di cambio per almeno 2 anni; preservare le finanze pubbliche a un livello sano e sostenibile e infine evitare un rialzo dei tassi di interesse a lungo termine non superiore ai 2 punti percentuali rispetto a quelli dei tre stati membri che hanno conseguito i migliori risultati in termini di mantenimento dei prezzi.

Inoltre, l'entrata nel Meccanismo di cambio dell'Unione europea (Erm II) del luglio 2020 comporta l'obbligo per la Croazia di ridurre i tassi di interesse; integrare maggiormente l'economia croata nel Mercato Unico europeo e diminuire i costi di conversione. Se a questo si aggiungono gli obblighi sottolineati dal governatore della Banca centrale croata (Hnb), Boris Vujčić, di portare il deficit pubblico sotto il 3% del Pil e ridurre il debito pubblico, è chiaro come Zagabria avrà bisogno di tempo per rispettare tutti gli impegni.

Il memorandum di settembre rimane però un passaggio importante: grazie all'impegno sottoscritto con l'Europa adesso Zagabria potrà cominciare a coniare le prime monete di prova e verificarne l'idoneità con i macchinari. Il tasso di cambio è già stabilito: 1 euro varrà 7,53450 kune, lo stesso tasso di cambio con cui la Croazia è entrata nell'Erm II. Un cambio che molti però giudicano iniquo.

«Il tasso di 7,53 kune per un euro ha soffocato l'industria croata, perché così non conviene produrre localmente. Per questa ragione gli ultimi 25 anni sono stati caratterizzati dalla tendenza a investire in centri commerciali piuttosto che nell'industria. Da noi i prodotti importati costano meno di quelli locali proprio a causa del tasso di cambio, per cui non conviene affatto produrre localmente», ha dichiarato il professore Ljubo Jurčić della facoltà di Economia di Zagabria.

I motivi sulle monete e il significato dell'ingresso della Croazia

Al di là dei tempi di entrata, Zagabria ha già scelto cosa incidere sulle otto monete europee. La bandiera a scacchi croata sarà motivo comune per tutte, ma per ognuna ci saranno dettagli diversi: sulla moneta da 2 euro sarà presente la mappa della Croazia, su quella da 1 euro ci sarà la martora o kuna, il mammifero che dà il nome alla moneta nazionale, mentre su quelle da 50, 20 e 10 cent ci sarà Nikola Tesla.

Infine, la scrittura glagolitica, il più antico alfabeto slavo conosciuto, sarà il motivo dominante delle monetine da 5, 2 e 1 centesimo. La scelta è stata fatta direttamente dai cittadini: 50mila croati hanno espresso le loro preferenze nel corso di un sondaggio effettuato dalla Banca nazionale croata su quali elementi grafici apporre sulla nuova valuta.

«I criteri di selezione di base erano l'accettabilità per tutta la popolazione, indipendentemente dall'appartenenza regionale, l'età, l'affiliazione ideologica o politica, e la sua efficacia come simbolo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nazionale, capace di raggiungere un alto grado di identificazione», ha reso noto il governo. Il sostegno dei cittadini ha un significato importante anche per l'Europa: secondo un recente studio della Banca nazionale croata l'appoggio nel processo di adesione all'euro è cresciuto di ben 4 punti, dal 41 al 45 per cento, soltanto nell'ultimo anno.

«Economicamente, l'ingresso della Croazia in eurolandia non significa quasi nulla perché la Croazia è solo una piccolissima aggiunta all'economia dell'area euro. Politicamente è più importante perché mostra che l'euro rimane attraente. I paesi vogliono aderire quando possono anche se le condizioni sono ora più restrittive», sostiene Daniel Gros, direttore emerito del Center for European Policy Studies, in un'intervista a Euronews.

I dissidi con la Serbia

L'ingresso della Croazia nella zona euro però non piace a tutti, in particolare alla Serbia. Motivo del contenzioso: una delle effigi scelte dai cittadini croate per i nuovi euro, quella di Nikola Tesla. Da anni Belgrado e Zagabria si contendono l'eredità dell'inventore: Nikola Tesla è nato nel 1856 a Smiljan, città dell'ex Impero austro-ungarico oggi parte del territorio della Croazia, da una famiglia di etnia serba.

Per anni i due paesi hanno gareggiato a intitolargli strade, edifici, monumenti e raffigurarlo ovunque, per esempio sulla banconota da 100 dinar serbi. La scelta dei cittadini croati è apparsa agli occhi di Belgrado come un tentativo di avere un riconoscimento definitivo, visto che un Tesla raffigurato sugli euro di Zagabria è portato in giro da 340 milioni di cittadini euro-

pei rafforzerebbe definitivamente l'associazione.

Come racconta il Wall Street Journal, la disputa ha assunto toni particolarmente accesi: da un lato Belgrado contesta la "croatizzazione" forzata di Tesla, sostenendo come «ciò costituirebbe un'appropriazione del patrimonio culturale e scientifico del popolo serbo, perché è indiscutibile che questo famoso scienziato si sia dichiarato, per tutta la sua vita, serbo per origine ed etnia», secondo l'opinione di Jorgovanka Tabaković, il governatore della Banca nazionale della Serbia.

Dall'altro, Zagabria evidenzia come il passaporto di Tesla avesse sopra inciso lo stemma del Regno di Croazia e rimarca la frase dell'inventore pronunciata durante una conferenza sulla corrente alternata e sulla costruzione di una centrale idroelettrica ai laghi di Plitvice: «Come figlio della mia patria sento che è mio dovere aiutare la città di Zagabria a tutti gli effetti con i miei consigli e il mio lavoro».

Entrambi i paesi hanno da tempo costituito dei veri e propri santuari di venerazione per Tesla: i serbi hanno un museo a lui dedicato a Belgrado, dove sono presenti sia i suoi effetti personali che le sue ceneri, spedite direttamente dagli Stati Uniti. La Croazia, invece, ha costituito un proprio luogo di culto dell'inventore presso Smiljan, la sua città natale.

Questa guerra è solo l'ultimo atto. «Prenderemo provvedimenti con la Commissione europea per questa decisione», è stato il commento sibillino della governatrice della Banca di Serbia. La storia è destinata a continuare, almeno fino al 2024.

da europea

Continua da pagina 16

Gli esempi di tali impegni offerti dal presidente del Consiglio sono molteplici: la lotta al Covid ("le vaccinazioni"), l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo e il clima, "per accelerare la transizione ecologica e proteggere le classi più deboli". Si aggiunge un quarto impegno che rende "irrealistico" immaginare di tornare alla precedente regolazione finanziaria europea: la Difesa.

"Le ultime esperienze hanno mostrato che dobbiamo dotarci di una difesa più significativa", ha spiegato il premier, riferendosi con ogni probabilità al caso che ha innescato il dibattito sul tema delle ultime settimane: l'esito drammatico dell'impegno in Afghanistan. Più di recente si è poi aggiunta l'intesa Aukus, una conferma dello spostamento dell'attenzione degli Stati Uniti verso l'Indo-Pacifico e il confronto a tutto tondo con la Cina. Il risultato è stata l'emersione di un'evidenza: la necessità per l'Europa di rafforzare il proprio peso sullo scenario internazionale, anche dotandosi di una Difesa comune. "Le coperture internazionali di cui eravamo certi - ha detto Draghi - si sono mostrate meno interessate a svolgere questa funzione nei confronti dell'Europa".

Qui il tema diventa tecnico, spesso concentrato più sugli strumenti (tra battlegroup e unità di reazione rapida) che non sulla strategia di fondo, col rischio di ripetere gli errori del passato, quando si è palesato il vero problema della Difesa comune: la mancanza di volontà politica. Draghi riconosce l'esigenza di un livello d'ambizione maggiore, ma spiega che "non è chiaro come e se si farà, se in Europa oppure no". Tra le righe una lettura pragmatica della questione, che comprende i rapporti con la Nato (l'Italia lavora affinché la Difesa europea proceda in sinergia con l'Alleanza Atlantica) e la possibilità di spingere l'integrazione al di fuori del rigido perimetro dell'Ue, magari partendo da una coalizione di volenterosi, temi su cui lavora il ministro Lorenzo Guerini. Ancora più pragmatico il passaggio successivo: "è chiarissimo che bisognerà spendere molto di più in Difesa di quanto fatto finora".

In altre parole, non è possibile pensare di procedere con l'integrazione europea della Difesa senza aumentare i singoli impegni nazionali, a partire dai bilanci, inevitabile presupposto di missioni, investimenti e programmi di cooperazione. La questione rientra tra le esigenze a cui "solo il settore pubblico" può rispondere.

7 OTTOBRE, CERIMONIA DEL PATTO DEI SINDACI. PARTECIPATE!

Il **7 ottobre** si svolgerà la cerimonia del Patto dei sindaci 2021 **“Verso un’Europa più giusta e climaticamente neutra per tutti”** .

Un grande evento per celebrare i risultati della Comunità del Patto e l’ambizione delle città di decarbonizzare entro il 2050. Si discuterà anche di come impegnarsi, impegnarsi e agire per un’**Europa più equa e climaticamente neutra**.

L’evento sarà aperto da **David Sassoli**, Presidente del Parlamento Europeo. Tra i relatori figurano **Frans Timmermans**, vicepresidente della Commissione per il Green Deal europeo, e **Kadri Simson**, commissario europeo per l’energia, oltre a **Apostolos Tzitzikostas**, presidente del Comitato delle regioni e a numerosi sindaci e rappresentanti del governo locale.

L’evento comprenderà anche 4 sessioni collaterali che affronteranno i seguenti argomenti:

Adattamento climatico e strumento di sostegno alle politiche

Il pacchetto Fit for 55

L’ambizione del Patto 2050 e come rinnovare l’impegno

Il patto europeo per il clima

Nell’aprile 2021, il Patto è entrato in una nuova fase, lanciando ufficialmente la sua rinnovata ambizione per un’Europa più equa e climaticamente neutra. Sotto questa rinnovata ambizione, i firmatari del Patto si impegnano a fissare un obiettivo intermedio per il 2030 almeno ambizioso quanto i loro obiettivi nazionali e a raggiungere la neutralità climatica entro il 2050.

Questa nuova fase del Patto ha incassato il sostegno del Presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**, che ha invitato le città a unirsi allo sforzo.

Gli organizzatori invitano i membri della Comunità dell’Alleanza a organizzare un evento satellite della Cerimonia 2021. L’organizzazione di un evento satellite ti darà l’opportunità di promuovere la visione 2050 del Patto dei Sindaci, di discutere con la tua comunità locale/regionale ciò che è necessario per intensificare l’azione e potrebbe includere un momento per firmare il nuovo Impegno politico. Gli eventi satellite possono svolgersi da settembre a dicembre 2021 e sarà fornita visibilità sul sito web e sui social media del Patto dei sindaci.

I governi europei non capiscono che io non combatto solo per il mio Panshir, ma per bloccare l’espansione dell’integralismo islamico scatenato a Teheran da Khomeini. Ve ne accorgete!
AHMAD SHAH MASSOUD

Il mondo è perduto, l’Europa è in fiamme; dalle ceneri sorgerà un nuovo ordine di cose, o, meglio, l’antico ordine apporterà la felicità ai nuovi regni. KLEMENS VON METTERNICH

UN'INIZIATIVA A FAVORE DEI COMUNI E DELLE IMPRESE DELLA PUGLIA

UN PROGETTO FINANZIATO DALLA REGIONE PUGLIA



Nato in Puglia è il progetto dell' Aitef Puglia, Upe, Aiccre Puglia, Associazione Giordano Bruno sostenuto dalla **Regione Puglia** nell'ambito degli **INTERVENTI A FAVORE DEI PUGLIESI NEL MONDO**.

E' un progetto che promuove aziende pugliesi, ristoranti e botteghe alimentari che utilizzano i prodotti del territorio pugliese e in particolari i **produttori**.

Possono partecipare:

- 1 – Le imprese in Puglia e all'estero che operano nel settore enoagroalimentare;**
- 2 – Le aziende di commercio al dettaglio di prodotti alimentari e bevande e vetrine virtuali di e-commerce.**
- 3 – Le aziende agricole , le cooperative agricole, forestali ed agroalimentari, le imprese di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli ed agroalimentari pugliesi.**

L'iscrizione è totalmente gratuita!

Le imprese che partecipano devono garantire l'utilizzo di prodotti di origine pugliese e/o la preparazione di ricette pugliesi e piatti locali e tradizionali.

Le iniziative di *Nato in Puglia* promuovono la Puglia in tutto il mondo.

il sito web di riferimento è www.natoinpuglia.com .

Entrare a far parte della rete di *Nato in Puglia* significa poter usufruire **gratuitamente** di una importante visibilità e consentirà alle aziende, imprese, ristoranti, botteghe e produttori di formare **un'offerta enogastronomica integrata** eventualmente a quella turistica grazie al sostegno e della Regione Puglia.

La piattaforma *natoinpuglia.com* è un **marketplace**, la nuova frontiera dell'e-business ù di generi alimentari. E' un portale web che permetterà gratuitamente ai partecipanti di pubblicare, diffondere e vendere online i propri **prodotti alimentari enogastronomici tipici meglio biologici** e ai visitatori in Italia e nel mondo di acquistarli.

PER REGISTRARSI ANDARE SU www.natoinpuglia.com e cliccare su: **SIGN IN** o direttamente su <https://www.natoinpuglia.com/it/customer-signup>

Per aziende interessate ad inserirsi nel marketplace con i propri prodotti

Inviare mail a natoinpuglia2021@gmail.com o inviare whatsapp al numero 3383311125

"Progetto finanziato ai sensi del Piano 2020 previsto dalla legge regionale 11 dicembre n. 23